

LUCCA LIBERA!



NUMERO X, ANNO II - DICEMBRE 2009 - CICLOSTILATO IN PROPRIO IN VIA DON MINZONI

TEMPI MODERNI

EDITORIALE (non sarò breve)



I profitti dei padroni salgono, mentre la paga operaia rimane pressoché statica. Nel 1956 le donne prendevano 400 lire al giorno, gli schiappatori 600, i segantini, operai specializzati, arrivavano a 1.000 lire. Le cifre e l'assenza completa di ogni diritto sono dimostrative della gravità e dell'arretratezza della situazione segromignese... Un congresso del Partito Comunista tenuto nel 1953, viene elaborato un programma per rivendicare i più elementari e minimi diritti degli operai. ... Le proposte erano "comuniste" e quindi "diaboliche" ... i preti del paese, con la complicità dei padroni e dell'autorità, si prodigano in accese prediche anti comuniste e antisovietiche dai pulpiti delle chiese. C'è il ricorso a tutti i mezzi, offerte di soldi, intimidazioni di ogni genere, licenziamenti, pur di troncane il nascente movimento.

Nelle riunioni alla Casa del Popolo, veniva discusso come impostare la lotta. Venne fuori la proposta di bloccare i lavoratori alla sega, ma questi si tirarono indietro perché erano quelli che guadagnavano di più. Fu scelta l'arma della denuncia all'Ispettorato del lavoro. Grazie ai compensi dati agli ispettori, però, i datori di lavoro sapevano precedentemente della visita e provvedevano a far scomparire, o sui tetti, o nei campi, o nelle ceste di zoccoli, gli operai non assicurati.

Appoggiando sul tavolo i fogli ingialliti del vecchio dattiloscritto, scuoto la testa e, sotto i baffi, abbozzo un ghigno divertito. Quanto ci si rise su quelle scene assurde e grottesche. In realtà la situazione era assai drammatica. Innanzitutto perché il furto di stipendio era enorme. La paga era da fame e le condizioni di lavoro

segue a pagina 2



TRE OPERAIE

Intervista a tre operaie che lavorano nel calzaturiero capannorese. Oggi.

Lucca Libera: dove si trova la fabbrica in cui lavorate?

Valentina: si trova a Camigliano.

Lucca Libera: che cosa produce?

Valentina: calzature sanitarie.

Lucca Libera: come funziona la produzione?

Valentina: noi si cuce la tomaia col soletto e poi si mette in una macchina che inietta la ciabatta, cioè scende giù la plastica, il poliuretano. Viene messa questa ciabatta cucita nella forma, lo stampo va giù, quando ci è colata questa roba si secca e viene fuori la ciabatta. Poi viene messa in manovola, viene rifilata, a volte immasticiata e messo il soletto, o sennò è solo il soletto senza mastice con la termoplastica.

Giulia: poi vengono messi i vari cartellini, i pittogrammi, e vengono inscatolate.

Lucca Libera: quanti dipendenti siete nella fabbrica?

Giulia: otto, più il titolare che lavora con noi.

Lucca Libera: voi tre all'interno della produzione fate lo stesso lavoro?

Giulia: noi tre sì, anche se ogni tanto succede di dover fare il jolly e andare in manovola.

Lucca Libera: il vostro è un lavoro sostanzialmente di cucitura?

Valentina: sì.

Lucca Libera: per chi produce, dove vengono mandate le calzature?

Valentina: per tutto il mondo ma anche per la zona. Vengono distribuite dal grossista anche a magazzini di Lucca.

Lucca Libera: qual è il quantitativo di produzione di calzature?

Giulia: in media 1200 paia di ciabatte il giorno. Ma ultimamente meno.

Lucca Libera: secondo voi è un prodotto di buona qualità?

Luisa: diciamo in parte sì.

Giulia: se la gente lavora con la testa la ciabatta è perfetta, se lavora con i piedi viene fatta con i piedi. Dipende dai dipendenti.

Valentina: diciamo che a volte mandiamo via la roba fatta male perché ci siamo costretti.

Giulia: ma ci si sta bene dentro. **Lucca Libera: voi che tipo di**

contratto avete?

Valentina: a tempo indeterminato, anche se io è poco che ci lavoro. Noi abbiamo il contratto a otto ore ma ne facciamo nove tutti i giorni. La nona ora viene pagata in busta come straordinario. È richiesto così dalla ditta.

Lucca Libera: nessun dipendente nella vostra fabbrica ha contratti diversi?

Valentina: può succedere che quando uno entra come nuovo assunto abbia un contratto di prova di tre mesi.

Lucca Libera: la vostra azienda esternalizza lavori ad altri laboratori artigiani?

Valentina: alle aggiunterie e alle trancerie che fanno le tomaie. Arriva già il prodotto tranciato, alcune tomaie già cucite. Adesso, per il tipo di prodotto che facciamo non succede più che arrivino pezzi cuciti, ma in altri tipi di produzione è una cosa molto diffusa. In generale noi si fa l'assemblaggio di prodotti già tranciati da altre fabbriche.

Lucca Libera: il vostro è un prodotto che si può definire totalmente made in Italy?

Valentina: sì, viene fatto tutto da noi, nella zona di Segromigno.

Lucca Libera: che tipo di conseguenze comporta il fatto di essere una ditta con meno di quindici dipendenti?

Luisa: col fallimento del referendum non abbiamo diritto all'articolo 18 (in mancanza del quale si può

essere licenziati senza giusta causa), poi non rientriamo nel settore tessile-calzaturiero delle industrie ma nell'artigianale, infine i padroni hanno una tassazione diversa.

Lucca Libera: le condizioni di lavoro: secondo voi come sono i carichi di lavoro che svolgete?

Valentina: il lavoro che faccio ora non è pesante, quello che facevo prima sì.

Giulia: c'è una produzione in fondo alla giornata che vorrebbero, ma il nostro lavoro non è pesante di per sé, stai seduto, dopo un po' ti fa male la schiena ma non è mai come lavorare in manovola. Là te lo garantisco che non ce la fai.

Valentina: te lo garantisco anch'io, perché prima ero in manovola sempre nella stessa azienda.

Giulia: io sono stata sette anni in manovola e ti garantisco che sono arrivata al punto di voler uccidere.

Valentina: siamo in due.

Lucca Libera: parlatemi della situazione in manovola.

Giulia: è stressante la manovola perché è una cosa che gira, una catena di montaggio, e te devi starle dietro. Ti passa la ciabatta, io mettevò i soletti, e non puoi rimanere indietro; e che non ti passi una ciabatta senza soletto perché il giro dopo non hai più otto paia da fare ma ne hai dodici. È uno stress, è tutto uno stress. Poi il ritmo di sei paia o otto paia per tutto il giorno non esiste, non è mai così

segue a pagina 6

L
U
C
C
A
L
I
B
E
R
A
!

Vino e kino
Lucca libri
Il lampadiere
Centro di documentazione
Coco loco
Arca (v. S. Gemma)
www.incentati.org/cantiereresistente

Sommario

EDITORIALE



Prima pagina
Tre operaie

Il punto di vista del sindacato
pagine 9-10

Può causare effetti indesiderati anche gravi
pagine 10-11

All these things that I've done
pagine 12-13

Kurdistan
pagine 14-15

La dura legge del gol
pagina 16

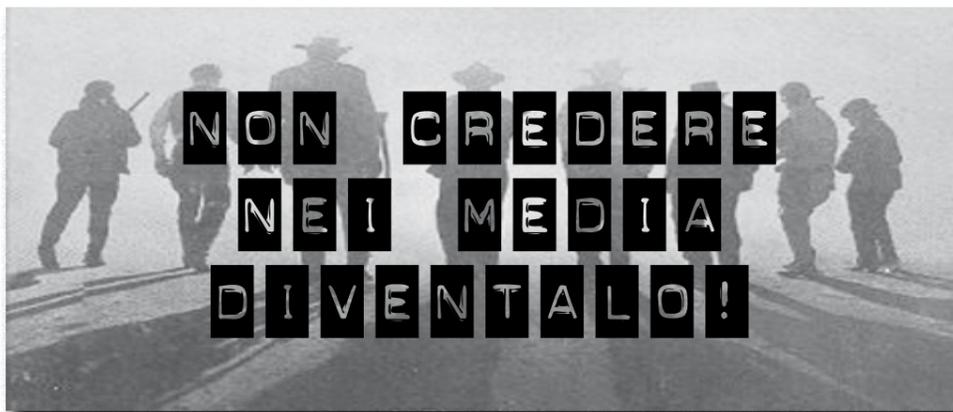
Polo fiere
pagina 17

Slam
ultima pagina

REDAZIONE LUCCA LIBERA!

PAGINA WEB: www.inventati.org/cantiereresistente

E-MAIL: cantiereresistente-owner@inventati.org



“Poiché persistiamo nella nostra inimicizia verso le regole della proprietà, ancorché intellettuale, questo testo non è sottoposto ad alcun copyright, sicché è riproducibile ovunque, anche senza citare la fonte”.



segue dalla prima

consistevano nella segregazione in fabbrica fino al momento in cui il caporale non decideva di riprendere il pulmino per riportare gli operai a casa. I lavoratori della Garfagnana, una delle zone più sottosviluppate della provincia, erano costretti tutti i giorni a venire fino a Segromigno, con un panino e una bottiglia d'acqua nella sporta, a prestare la propria manodopera nei calzaturifici per 10, 12, fino a 18 ore al giorno.

Fu nei primi anni del '900 che le fabbriche calzaturiere misero le radici nella terra capannorese, concentrandosi là dove le colline diventano pianura e gli olivi scolorano i clivi. A partire da insediamenti artigianali a conduzione per lo più familiare e con gli operai impiegati a ore (cioè giorno per giorno, senza contratto) oppure a cottimo, l'attività produttiva andò crescendo negli anni tra le due guerre, per conoscere poi un impetuoso sviluppo nel secondo dopoguerra. I padroni riuscivano a battere la concorrenza delle fabbriche del nord sempre e solo grazie ai bassi salari concessi agli operai. Non era certo la qualità del prodotto il punto di forza della produzione segromignese: zoccoli. Zoccoli estivi e invernali per i contadini; in seguito zoccoli anche per i villeggianti di Viareggio. Sempre, comunque, di fattura srausa. Ancora alla fine degli anni '60 una lavorazione da schifo: prodotti a basso costo, grandissime quantità di ciabatte e zoccoli da esportare prevalentemente negli Stati Uniti, ma anche in Germania e in Inghilterra. I macchinari per metter su un calzaturificio, oggi come allora, non sono tanto costosi; il grosso della spesa per i padroni è rappresentato dalla manodopera: più si risparmia su di essa, maggiore è il guadagno. La ciccia era, ed è, quella.

Quando giunsi da quelle parti, nei primi mesi del 1969, alla Casa del Popolo di Camigliano si riuniva un Comitato di Lotta composto da alcuni lavoratori dei calzaturifici. Noi, per lo più lucchesi iscritti all'università, avevamo messo su un gruppo marxista-leninista e cercavamo di dare un contributo politico e pratico alle rivendicazioni che questo Comitato di Lotta si proponeva di portare avanti nelle fabbriche della zona. La Casa del Popolo ai Diavoletti, la prima sezione del PCI ricostruita in lucchesia dopo la guerra, partecipava in quel periodo dei vari sommovimenti che animavano il dibattito politico in Italia e nel mondo. Nell'autunno del '69 l'intera sezione, senza pensarci due volte, passò in blocco al gruppo del "manifesto", fondato nel giugno di quell'anno da alcuni militanti del PCI e puntualmente radiato dal partito l'ottobre successivo. Ai Diavoletti l'onorevole Malfatti, in occasione dell'assemblea decisiva, abbandonò la caratteristica ingessatura da cariatide di partito per dare del "pezzo di merda" al segretario di sezione.

Noi marxisti-leninisti eravamo poco interessati a simili dinamiche. C'importava invece comprendere la composizione sociale e politica dei lavoratori nel calzaturificio. C'era una parte

degli operai, i pendolari garfagnini, che veniva sfruttata in modo assurdo, viveva in condizioni poco meno che di schiavitù e dipendeva in tutto dal caporalato. Erano però del tutto spolitizzati. Un'altra parte, i lavoratori del posto, era in genere comunista, spesso fortemente critica nei confronti del PCI, con una posizione politica che allora si diceva "antirevisionista". Ma erano anche imparentati ai padroncini locali oppure ad essi legati da un'amicizia di vecchia data. Magari, in passato, quelli che ora erano i padroni avevano frequentato la sezione e aderito alle idee comuniste. Inoltre, molto spesso, il padrone con l'intera famiglia lavorava in fabbrica assieme agli operai. Si creava così un coacervo di rapporti personali che rendeva difficile imbastire delle lotte sindacali. E poi ci trovavi di tutto: bambini, pensionati, ex della legione straniera... tutti a lavorare in fabbriche, fabbrichette, laboratori artigiani, garage, case, sottoscala. La zona di Segromigno si presentava come un'unica grande fabbrica che metteva all'opera quasi l'intera popolazione e richiamava molte persone da altri paesi. Oltre quattromila lavoratori. Le fabbriche più grandi, il Claudia (120 operai), la Lepo (100), la Fepa (80), il Rosi (60), Del Frate (40), erano circondate da una miriade di fabbrichette, che sovente eseguivano solo un segmento del prodotto (solettifici, tomaifici, guardolifici, tranterie): i reparti distaccati della Grande Fabbrica adagiata sui colli.

Una produzione fondata sulla stagionalità: d'estate, per la campionatura, lavoravano solo gli operai più specializzati, gli altri tutti a casa, senza cassa integrazione né altro. Le donne non erano mai inquadrate più su della quarta categoria, la loro funzione economica si riduceva ad essere di appoggio al bilancio familiare; gli uomini, invece, venivano assunti quasi sempre in terza categoria, anche se non sapevano fare un cazzo. Era un po' questa la mentalità che dominava l'ambiente. Il padronato si distingueva per la grettezza, l'assoluta ignoranza e addirittura l'incapacità di parlare l'italiano. Per dire il livello: una volta la moglie di un padrone, avendo scoperto che questi si era fatto l'amante, lo costrinse a bere l'acqua di Lourdes per salvarlo dalla perdizione.

La ristrettezza mentale era uno degli aspetti, insieme all'atavico e condiviso legame con la terra e l'agricoltura, che contribuiva all'annullamento della distanza tra sfruttati e sfruttatori. Non era difficile, tra l'altro, che i padroni fossero ex operai che avevano fatto i soldi: chi rubacchiando, chi facendosi il culo, chi, come Dantone, con la borsa nera durante la guerra, dopo essere stato operaio e comunista nel ventennio.



Nel 1968 suo figlio, durante una manifestazione contro le gabbie salariali che sfilava sotto il calzaturificio Claudia, rompe il vetro della finestra di un ufficio e, stile far west, puntò il flobert

segue a pag. 3

contro gli operai.

- Andate via, sennò vi sparo!

Qualche anno più tardi venne imitato dal Ron-tani di Massarosa che minacciò con un fucile da caccia gli operai, in lotta da mesi, radunati sotto la sua villa. Era diventata una moda, insomma. I padroni facevano resistenza accanita. Ma cominciavano anche ad avere paura.

1969 In Italia è l'autunno caldo. A Segromigno sono gruppi di operai e studenti davanti alle fabbriche più grandi che discutono delle condizioni di lavoro, degli aumenti salariali, delle possibili rivendicazioni. Le paghe, a volte, i padroni manco te le danno: invece di 600 lire te ne mettono in mano 100 e con una pacca sulla spalla ti invitano al bar per una bevuta. L'inquadramento professionale non esiste, spesso non vi sono neppure i contratti. Di assemblee nelle fabbriche il padrone non vuol sentire neanche parlare. Il sindacato non si fa mai vedere. Un giorno, invece, si fanno vedere centinaia di studenti che da Lucca con una "lunga marcia", ideata da Stella Rossa, portano solidarietà ai lavoratori di Segromigno in lotta contro le gabbie salariali.

Con i primi volantini del Comitato di Lotta le prime risposte. Positive. Ma gli operai provenienti dalla Garfagnana, i più sfruttati, sono anche i più schivi, è difficile intrecciare rapporti con loro. Allora il Comitato decide di andare alla montagna. A Cardoso, a Galliciano, a Piazza al Serchio; nei bar e nelle case di uomini e donne che ogni giorno si fanno decine di chilometri per strappare un salario da miseria nei calzaturifici. Con loro facciamo incontri, cene, riunioni.

Nelle fabbriche, intanto, continua a girare la manovia. La manovia... Un operaio la carica con il materiale, un altro mastica il soletto, l'imbrocchino fissa la tomaia sopra il soletto con la forma. La manovia curva e ancora un operaio rimasticia in preparazione del forno; un altro attacca il soletto con la tomaia sulla suola. Il convoglio giunge alla pressa che comprime i pezzi delle calzature affinché si saldino. Dopo di che lo smerigliatore elimina le porzioni della suola che avanzano rispetto al soletto. L'inscatolatura.



In alcune fabbriche c'è il cottimo: bisogna produrre un numero di pezzi minimo giornaliero. Il conto dei pezzi da produrre dovrebbe essere dettato dalla media lavorativa. Ovviamente, come nel film "La classe operaia va in paradiso", i padroni prendono a riferimento il numero di pezzi prodotto da chi lavora di più. (*Io mi fisso col cervello e penso al culo dell'Adalgisa*). Se hai la forza di opposti a questo sistema... sennò è un casino, ti tocca star lì con la lingua di fòri. (*Avanti, avanti, avanti... avanti per queste quattro lire vigliacche, fino alla morte*). Ti senti un ingranaggio d'orologio; ti ricarichi di notte e la domenica per scaricare la tua energia durante le giornate lavorative come appendice di una macchina; sempre con gli stessi movimenti, gli stessi gesti, le stesse posizioni. (*Io sono una macchina, io sono una puleggia, io sono un bullone, io sono una vite, io sono una cinghia di trasmissione, io sono una pompa...*). E chi detta il ritmo è la giostra che gira in continuazione. (*Ma che vita è che è questa?*).

In più c'è l'avvelenamento quotidiano. Il mastice dà la polinevrite da collante. In pratica si rischia la paralisi. Alcuni solventi che si trovano nel mastice hanno la funzione di sciogliere la gomma per renderlo più fluido, succede però che sciolgono anche il tessuto gommoso, la guaina mielinica, che riveste i fasci dei nervi. Inalando le esalazioni provenienti dal mastice si immettono nell'organismo queste sostanze. I nervi sono come un fascio di fili elettrici che, rimasti scoperti, vanno in corto circuito. E' una malattia che non torna indietro, si può bloccare solo se viene

presa in tempo.

Per non parlare del rumore che, finché è quello della manovia, vabbè. Ma quando ci aggiungi la macchinetta che tritura gli scarti del PVC... quella fa un rumore che, dio boia, è un casino della madonna!



1970 Una mattina l'Ottocinquanta di Alfredo sfonda il cancello della Fepa. Gli altoparlanti montati sul tettuccio cominciano a gracchiare. Finalmente facciamo assemblea in fabbrica. Il padrone si fa avanti con aria minacciosa.

- Voi non potete entrare! - grida, cercando di farsi forte.

- Ah, no? L'assemblea è un nostro diritto, è prevista dalla legge. Se te ti opponi vai contro la legge. Dunque, oltre a subire lo stesso l'assemblea, ti si manda anche in galera!

Lo Statuto dei Lavoratori è appena entrato in vigore ed è ben lungi dal prevedere il carcere per attività antisindacale, tutt'al più una multa. Ma un po' di scena per impressionare gli operai siamo in grado di sostenerla anche noi. Comunque, al di là della voce grossa, è il fatto concreto dell'assemblea a sbloccare la situazione di subordinazione e paura subita fino ad allora dai lavoratori. A cascata si organizzano le assemblee in altre fabbriche e vengono eletti i primi delegati che, con la copertura sindacale, possono girare nei luoghi di lavoro senza rischiare il licenziamento. Il sindacato inizia ad insediarsi in pianta stabile nelle fabbriche maggiori. Alla Lepo prende il via anche un'importante lotta sulla questione della salute.

In breve tempo diventiamo abbastanza forti da poter portare solidarietà ad altre situazioni in lotta. Il calzaturificio Apice di Bozzano, 1200 operai, è occupato da diversi mesi. La situazione non si sblocca, non sembra esserci verso di smuovere la cosa. La gente è alla fame, facciamo le collette per cercare di tenerli su. Un giorno, alle 4 del mattino, arrivano le camionette dei carabinieri, entrano nella fabbrica e in pochi minuti la sgomberano. Verso le 8 davanti all'entrata siamo a centinaia. Poco più tardi sopraggiungono anche i cantieri navali di Viareggio. La tensione è altissima. I cancelli vanno di qua e di là che sembrano carta velina. Riccardo Fratino, Cgil di Lucca, indossa i panni del pompiere.

- State boni, dai non fate casino...

I cantieri rispondono con due persuasive manate: pa-pa.

- Via!

Meno male che, in quel mentre, arriva di corsa la Fedi, democristiana Cisl. Tutta trafelata.

- E' fatto l'accordo! E' fatto l'accordo!

In sole quattro ore è firmata l'intesa! Dopo una lotta durata mesi. Curioso, eh?

E dopo giugno... 15 mesi di naia. Torno a Segromigno nel settembre del **1973**. La situazione è abbastanza cambiata. Ormai nelle grandi fabbriche ci sono i consigli operai che si coordinano a livello di zona. Le sfide, però, sono ancora molte, tra l'altro bisogna tentare di estendere le assemblee alle piccole fabbriche. Con volantaggi, presenza assidua e qualche bluff riusciamo ad imporle anche in quelle con meno di 15 dipendenti. Si portano avanti le lotte, le rivendicazioni, ma si discute anche parecchio sul ruolo del sindacato. Sindacalisti di mestiere, burocrati, tradizionalisti e uomini di partito vorrebbero un sindacato degli iscritti: a chi si fa la tessera garantiscono tutela, leggono gratis la busta paga e gli fanno il conteggio della liquidazione; chi non ce l'ha, paga. Per noi, invece, il sindacato è l'organizzazione che la classe operaia si dà nel suo complesso, eleggendo consigli di fabbrica e delegati; la tessera non è altro che un metodo di finanziamento, non ti dà diritto a qualcosa più degli altri: noi il conteggio agli operai lo facciamo comunque gratis. E poi si vuol capire fino in fondo, con il mito dei soviet impresso nella memoria, a cosa cazzo può servire nella nostra realtà segromignese l'esperienza dei consigli di fabbrica. Il confronto riguarda solo di sfuggita la faccenda del tesseramento: è in discussione



Foto gentilmente concessa dal Centro di Documentazione

la funzione del sindacato come mediatore tra classe operaia e padronato. Sull'onda delle contestazioni e delle nuove esperienze organizzative nelle fabbriche del nord, il sindacato a molti sembra ormai uno strumento politico di controllo e, talvolta, di divisione delle masse operaie. Tra l'altro sappiamo bene che le lotte sindacali di quest'epoca sono partite con gli operai che nel 1962 sono andati a Piazza Statuto e hanno sbaraccato la Cisl e la Uil a calci nel culo a causa di un accordo separato. Anche quelli della Cgil, da allora in avanti, si sono presi tanti calci nel culo.

Il lavoro in fabbrica ci disumanizza e noi al padrone ci vendiamo disumanizzati. Tutta l'umanità è per la lotta.

Duri, freddi, senza un briciolo di coinvolgimento alla manovia. Tutta l'intelligenza è per l'organizzazione dei lavoratori.

Non un grammo di partecipazione alla produzione. Tutta la passione è per l'amore, magari in refettorio... e per la politica.

Nessuna attenzione per le merci fabbricate. Ogni interesse è rivolto alle rivendicazioni per il miglioramento delle nostre condizioni. (*Adesso la pompa l'è rotta*).

Al calzaturificio Pera Rodolfo, dove lavoro, si crea una situazione da fare invidia a qualunque consiglio di fabbrica. Nemmeno all'Alfa Romeo possono permettersi di fare quello che facciamo noi. Siamo tanti compagni, la maggior parte con diverse esperienze di lotta alle spalle. Nelle assemblee innalziamo in continuazione il livello della discussione, approviamo documenti e spingiamo tutti gli operai a partecipare attivamente al dibattito. Gli scioperi riescono al 100% e portiamo decine di lavoratori alle manifestazioni. Riusciamo ad abolire la quarta categoria e otteniamo, in caso di cassa integrazione dovuta alla stagionalità, di far pagare all'azienda la differenza per raggiungere il salario pieno. Noi delegati sindacali, per scelta, siamo sempre gli ultimi ad usufruire dei risultati raggiunti; ad esempio siamo gli ultimi a passare di livello. Questo è fondamentale per la credibilità, perché tutti si aspettano che tu sistemi te stesso e poi pensi agli altri. La logica è invece che prima devi fare aggiustare tutti, poi quando tutti sono a posto allora chiedi anche te la tua parte. Se la chiedi per primo di fronte agli operai hai già perso metà della credibilità. Bisogna far vedere che non lo si fa per se stessi, ma per un motivo preciso che riguarda tutti.

Nel giro di poco tempo il controllo del padrone sulla manodopera scende quasi a zero. Spesso lungo tutta la manovia si canta a squarciagola "Bandiera rossa".



Ah, la Manovia. Per il padrone la Manovia è sacra e inviolabile. La Manovia non la può toccare nessuno, è un'entità superiore. Ah la Manovia!

Un giorno che non c'è verso di arrivare e qualcuno rimane indietro, ecco che io spengo la Manovia. Ah la Manovia!

- Come! Ha toccato la Manovia!

- E c'è l'interruttore, serve a quello, dio cane! Eddio bestia, serve a regolare la manovia: non arrivi e quindi fermi la manovia!

Allora vengono subito tutti, scendono dagli uffici.

- Che toccate qui la Manovia! Che succede, che succede?

- Succede che non si arriva e quindi...

- Lo sai che la manovia non si può tocca'!

Ha, ha, ha...

Fatto sta che contrattiamo un consistente rallentamento del ritmo. Facciamo anche una battaglia per mettere gli aspiratori al mastice. Accade, però, che sotto la cappa dell'aspiratore ci mastici male, perché devi stare in una posizione più lontana. Allora alcune operaie prendono il gavettone del mastice, lo mettono sulla manovia e masticiano lì. In questo modo fanno molto prima, risparmiano tempo e possono fumarsi una sigaretta in refettorio. Bene, il risultato è che intossicano tutta la fabbrica. Sono anche due belle ragazzine..., indipendentemente da questo sono due cretine. Quindi, da una parte si fanno delle battaglie nei confronti dell'azienda perché realizzi determinate cose, dall'altra bisogna fare anche delle battaglie nei confronti dei lavoratori, perché capiscano per quale motivo si lotta e riescano a serbare gli obiettivi raggiunti.



Per ottenere risultati concreti dobbiamo scioperare spesso e anche inventarci forme di lotta diverse per mettere in crisi il padrone. A volte facciamo ciabatte o solo destre o solo sinistre, altre volte, autoriducendo i ritmi, ne facciamo un paio sì e un paio no. Insomma, un po' come ci gira. Quello che più fa incazzare il padrone è quando alterniamo un'ora di sciopero e un'ora di lavoro, perché il tempo perso è molto più di un'ora di produzione effettiva, visto che bisogna riscaldare i forni e ripristinare gli strumenti. Ormai siamo arrivati al punto che basta andare in direzione a spiegare come stanno le cose e dire: "sennò è sciopero!". Loro si regolano di conseguenza.

Nelle aziende in cui lavorano molti pendolari, mandiamo via i pulmini a mezzogiorno. Questi si portano via gli operai che così non lavorano. Chiuso il discorso.

Un giorno entrano in fabbrica per farsi assumere il Rattoski e lo Sfiacato. Mi trovo per caso nell'anticamera dell'ufficio direttivo e li vedo lì che aspettano di essere ricevuti. Torno in fabbrica.

- Ferma tutto!

Andiamo in ufficio, mentre loro sono ancora lì

segue a pag. 4



Foto tratta da "Mastice"
segue da pag. 3

ad aspettare. Ci mettiamo davanti al padrone.
- Guardi che così non va bene. Se quelli entrano a lavorare qui, non lavora più nessuno.
- Ma io... non lo so..., ma chi sono questi qui?
- Niente, sono dei fascisti. Teste di cazzo. Son dei terroristi. Cose così.
- Ma allora io non ce li vo'.
- E fai bene a non volerceli, anche perché se lavorano loro non si lavora noi. Tenetelo in considerazione.

Inizialmente pensiamo ad una manovra per cercare di dividere gli operai. [I padroni assumono fascisti. Servono per intimidire le avanguardie, interne ed esterne alla fabbrica; servono come crumiri e come disturbatori delle riunioni operaie... - "La strage di Stato", V ed. ottobre 1971]. Ma, probabilmente, il padrone non sa neanche chi siano. Il sospetto ci viene perché la figliola del padrone sta con un fascista. "Sta" per modo di dire, anche perché la sua attività principale è la cornificazione: in genere ci prova con tutti gli operai neoassunti. Comunque, una volta questo fascistello ti si presenta fuori dall'azienda, al termine di una riunione su una trattativa finita la sera tardi. Viene verso di me e Paolo.

- Voi dovete lasciar stare Piera.
- Che cazzo vuoi?!

Noi manco sappiamo chi sia luquì. Ripensandoci, più tardi, ricostruiamo tutta la faccenda ricollegandola alla presenza dello Sfiacato e del Rattoski. Forse è stato lui a chiamarli. Mah! Difficile, comunque, che i padroni segromignesi sappiano ordire una trama così complicata. Piuttosto inverosimile. Noi però, a scampo di equivoci, ci comportiamo come se.



Frattanto si allargano e si radicano le lotte nel territorio.

- Contratto, contratto!

Ora non partecipiamo più solo ai cortei che si fanno a Lucca in occasione di scioperi più generali.

- Un nuovo modo di fare la produzione, sotto la pressa mettiamoci il padrone!

Decidiamo di fare delle manifestazioni anche a Segromigno.

- Compagni dai campi e dalle officine...

Vi prendono parte centinaia di operai e tanti sono gli abitanti della zona che sfilano con noi.

- La classe operaia lo grida in coro, vaffanculo governo Moro!

Riusciamo a portare una decina di operai calzaturieri alla manifestazione nazionale di Napoli.

Le azioni di picchettaggio ai cancelli delle fabbriche generano tensioni. Gli scontri verbali con i padroni sono all'ordine del giorno, alla Fepa volano anche gli schiaffi. Piovono pure parecchie denunce. Al Claudia qualche capetto tenta di entrare, ma viene scoraggiato con le due canniche sberle. Un successivo tentativo effettuato con un pulmino viene prontamente rintuzzato.

Gli operai, invece, non entrano. Spesso in fabbrica non hanno la forza di imporsi, di scioperare, subiscono mille ricatti, e se c'è un picchetto che materialmente impedisce l'entrata al lavoro sono ben contenti di incrociare le braccia. Ai picchetti davanti al Claudia ogni volta le situazioni più tese. Un capetto, durante un piccolo tafferuglio, prende un secchio di acqua e mastice e ce lo butta addosso. Io vengo completamente imbroccato e la sera, quando torno a casa, c'ho la maglia e i calzoni tutti collosi. Mi' padre, che già mi vede di malocchio perché un giorno sì e un giorno no mi arriva una denuncia oppure perché per tornare devo fare giri gobbi per via dei fasci o cose del genere, s'incassa e mi butta fuori di casa. Non per questo smetto di lottare e picchettare. Così, sempre al Claudia, assisto alla scena del Cicca che, con un accenno di sberla, fa volare la sigaretta dalla bocca del figlio del padrone che gli passa davanti con aria strafottente.



Il Cicca, però, non deve il suo soprannome a questo episodio, bensì ad un altro che in paese aveva fatto molto più scalpore. Di solito lui nella processione a Camigliano portava il crocifisso. Era frequente che dei comunisti portassero la croce nelle feste patronali, perché i parrochiani non trovavano mai altra gente disponibile a farlo. Lui ti portava uno di quei crocifissi tutti sfrangiati e belli pesi che si vedono anche a Santa Croce e, come da tradizione, camminava a piedi nudi. A un certo punto mise un piede su una cicca accesa, cominciò smoccolare come un turco maledicendo santi e madonne e rovesciò il crocifisso in un campo. Da quel giorno gli è rimasto il soprannome Cicca.

E' un matto il Cicca. Un giorno, in fabbrica, il Cicca dà di fuori (e quando il Cicca dà di fuori, dà di fuori). C'è quello stronzo del figliolo del padrone che gli rompe le palle. Al Cicca cominciano a girare (e quando al Cicca girano le palle... avete presente le pale di un elicottero?). D'improvviso il Cicca scatta, insegue a rotta di collo il rompicapelle per tutta la fabbrica col trincetto in pugno, lo raggiunge e gli inchioda una mano a un tavolino. Comunque nemmeno stavolta lo licenziano, perché il Cicca è uno del posto e i legami di amicizia e parentela, si sa, contano molto.

1975 o giù di lì. E' in corso una lunga trattativa sindacale per il contratto, ma la firma sembra non arrivare mai. Si fanno scioperi e scioperi; il costo della vita, con l'inflazione a due cifre, aumenta vertiginosamente. Niente, il contratto non si firma. La trattativa si svolge su a Milano. In due partiamo in treno per vedere di parteciparvi. La mattina prestissimo, quindi, prendi il treno, cambia il treno, ricambia il treno, aspetta la coincidenza... La sede della riunione è in un albergo, ma non c'è nemmeno la strada per arrivarci. La costruzione, megagalattica, si trova in un campo con l'erba alta e non è ancora del tutto finita. S'entra dentro, moquette che ci arriva al ginocchio, musica diffusa..., ma dove cazzo ci troviamo? Ovviamente siamo in ritardo, la prima sessione pomeridiana si è ap-

pena conclusa. Confindustriali e sindacalisti ora sono riuniti... per prendere il tè. Tutti insieme, tranquillamente. E mentre prendono amabilmente il tè organizzano una partita di caccia. Il responsabile regionale sulla salute della Cgil sta lì con degli imprenditori a conversare di questa partita di caccia. Al che noi si piglia e si torna subito a Lucca. Non ci si ferma un minuto di più. Cioè..., ma che cazzo fai?

In questo periodo continuo a beccarmi denunce per le lotte. Io vengo denunciato a prescindere. Alcune denunce mi arrivano anche quando sono militare a San Candido in Val Pusteria, che si trova a quattro chilometri dal confine con l'Austria. Succedono delle cose qui in lucchesia e io vengo denunciato. Mettono una bomba sotto la macchina del fascista Panigada e mi spediscono la denuncia. Dio ca', ma se son militare, e mi c'avete mandato voi! E non una sola, ma almeno due o tre mi arrivano in questa maniera. Fanno denunce a pioggia, completamente a caso, senza la minima prova di nulla. A volte c'imbroggano, nel buio qualche colpo l'azzeccano, per la maggior parte ovviamente no. Comunque, vengo sempre assolto, eccetto una minuscola condanna di 15 giorni col beneficio della condizionale e la non iscrizione nella fedina penale. Sono assolto anche per la faccenda delle botte all'Affatigato. Lì ho culo, perché al momento del processo l'Affatigato è ricercato per aver aiutato a scappare Mario Tuti, a sua volta braccato per l'assassinio di due carabinieri. Condannarmi per du' schiaffi di fronte a una faccenda così grave alla corte sembra un po' sconveniente. Così vengo assolto perché "il fatto non costituisce reato". Il giorno dopo sui muri di Lucca qualcuno scrive:

PICCHIARE AFFATIGATO NON E' REATO

1976 Calendimaggio. A Segromigno apre la sede sindacale FULTA (Federazione Unitaria Lavoratori Tessili Abbigliamento). La divisione del sindacato in zone ci permette di avere una nostra autonomia: le cose che ci riguardano le decidiamo noi. Ora siamo anche più organizzati e riusciamo a vedere le questioni da un punto di vista complessivo. Riconosciamo che per affrontare i problemi dell'unica Grande Fabbrica è necessario impostare le lotte portando avanti una "vertenza di zona" che chiamiamo in causa, oltre i padroni, anche le istituzioni locali.

Vogliamo l'indennità sostitutiva del cottimo: con la manovra non c'è più chi lavora di più o di meno, tutti lavoriamo allo stesso ritmo, quindi ci devono dare l'8% sulla paga base.

Vogliamo trasporti pubblici per chi viene da fuori.

Vogliamo la mensa interaziendale affinché i pendolari possano mangiare decentemente, ma soprattutto perché diventi un punto di aggregazione per parlare, confrontarsi, sapere ciò che succede nelle diverse fabbriche, scambiarsi le esperienze ed estendere la sindacalizzazione a tutto il territorio.

Vogliamo l'asilo nido per aiutare le operaie che non sanno dove lasciare i bambini.

Vogliamo che la medicina del lavoro entri nelle fabbriche e si avvii una bonifica degli ambienti di lavoro.

Vogliamo il superamento della stagionalità per garantire la continuità lavorativa: non si può lavorare otto mesi e restare senza stipendio gli altri quattro.

Vogliamo la riqualificazione del prodotto e, quindi, corsi di formazione professionale per difendere l'occupazione e guadagnare di più.

In sede, sotto il manifesto dell'anarcosindacalista che irride gli sbirri mentre se lo portano in manette, si mangia, ci si vede tra delegati, ci scambiamo indicazioni, decidiamo come muoverci. Ciò che succede in ogni fabbrica lo sappiamo subito e, cosa che rompe tantissimo le palle ai padroni, usciamo istantaneamente con un volantino che denuncia gli episodi. I padroni si sentono accerchiati.

- Ma chi è che è andato a racconta'...?

Tito, il padrone della Fepa, agli operai gli narra le parabole evangeliche e s'inerpica in paragoni biblicamente ispirati con quanto avviene nella produzione. Noi ci divertiamo ad inventarci volantini spassosissimi che fanno sganasciare gli operai e andar di fuori il padrone. La presa per il culo gli fa perdere autorevolezza.

La sede è anche un'opportunità per cercare di elevare il livello culturale dei lavoratori e dell'intero paese. Ci confrontiamo con dibattiti politici, presentiamo libri, ci guardiamo, tra gli altri, "Le mani sulla città" di Rosi e "La battaglia di Algeri" di Pontecorvo, ma anche "Prendi i soldi e scappa" di Woody Allen.

La vertenza di zona procede a fatica tra la sorda arretratezza degli imprenditori e l'opportunismo dei partiti istituzionali.

Sul fronte delle nocività, almeno nelle fabbriche più grosse, riusciamo a tenere il problema sotto controllo grazie all'installazione degli aspiratori. Franchino si batte come un leone e non pensa ad altro, gli importa più della salute che dei soldi. Ma nelle case, e il lavoro a domicilio è diffusissimo, è un vero casino e nella zona ci sono diversi morti a causa della polinevrite. Il Nottoli, tecnico dell'USL, elabora il progetto per il diritto alla salute nel territorio. E' lui, tra l'altro, che ci fa sapere che l'ospedale di Lucca è attrezzatissimo per queste malattie, ci sono delle macchine all'avanguardia, ma... sono negli scantinati ad arrugginire, perché manca il personale che le sappia usare.

L'aspetto principale della vertenza diventa, nel giro di poco tempo, quello della riqualificazione del prodotto. Una questione che è anche in rapporto con la trasformazione che avviene all'interno del sindacato: non ci si deve più occupare solo di difendere il salario e i diritti, ma puntare in alto. Vale a dire aver voce in capitolo su come devono essere organizzati il lavoro e la produzione. Il che, in sé, ci sembra giusto e positivo. Solo che si traduce quasi sempre nel cercare di avere informazioni direttamente dal padrone su come vuole investire i soldi e quali programmi abbia in mente per le fabbriche. Naturalmente il padrone si guarda bene dal comunicarti le proprie strategie d'investimento e ti fornisce tutt'al più qualche dato fasullo. Così tutte le belle intenzioni del sindacato si esauriscono nel dare dei consigli all'imprenditore su come fare meglio l'imprenditore. A Segromigno questa lungimirante strategia sindacale produce quella cazzata del Ceseca (Centro Servizi Calzaturiero). Il Ceseca dovrebbe essere un servizio di sostegno alle aziende per riqualificare la manodopera e realizzare un progetto lavorativo complessivo. In termini concreti dovrebbe aiutare a creare un

segue a pag. 5



Foto tratta da "Mastice"

segue da pag. 4

prodotto qualificato che sia in grado di reggere la concorrenza non sul supersfruttamento della manodopera ma sulla qualità offerta. Nel qual caso permetterebbe anche un minimo avanzamento della classe operaia, pur sempre subordinato al rispetto delle compatibilità, sia ben chiaro. Ma manco questo! Perché il Ceseca non diventa altro che una serie di corsi inutili. Ci vado anch'io a tenere alcuni di questi corsi, come insegnante per conto del sindacato. Ma non insegni un cazzo a nessuno, perché non gliene frega un cazzo a nessuno: vai lì, firmi la presenza e chiusa la faccenda. E per questa faccenda qui, intanto, lo Stato ti paga. In sostanza avviene così: c'è un insegnante, il quale però non figura, che racconta un paio di cose ai ragazzi; figuro invece io, come esperto perché vengo dalla fabbrica. Per questa presenza (due ore alla settimana) mi pagano anche. A me sembra di rubare soldi, così li do a sostegno del sindacato. Sono cose che non servono a un tubo. Non ne viene fuori alcun discorso di avanzamento per i lavoratori, forse talvolta ne esce un operaio più specializzato. E basta.

1978 Alle idi di febbraio la svolta dell'EUR. Lama, dopo aver rotto i coglioni per due anni con la "politica dei sacrifici" (come se fino ad allora avessimo fatto la bella vita), riesce finalmente, con l'ausilio di Cisl e Uil, a imporre ai lavoratori la parola d'ordine del contenimento salariale in cambio di sviluppo (quale?) e occupazione (dove e quando?). All'inizio non ce ne accorgiamo neanche della svolta, nel territorio non si avverte un cambiamento di rotta sostanziale da parte della Cgil. Ma a poco a poco ci rendiamo conto che la rivendicazione di facciata di voler dire la propria su tutto ciò che è la politica aziendale diventa, in pratica, l'ennesima forma di sottomissione alle scelte padronali e la piena subordinazione alla logica delle compatibilità. Mentre il PCI, persistendo nella politica delle astensioni, annulla la forte volontà di cambiamento delle classi subalterne per puntellare un marcescente quadro istituzionale, sul fronte sindacale si vanno affermando le politiche della cogestione. Lì per lì ci preoccupiamo del fatto che, magari, per avere informazioni sull'attività aziendale e sugli investimenti previsti per i prossimi dieci anni, si rinuncerà a chiedere aumenti salariali o altre cose che giudichiamo importanti in fabbrica. La propaganda della Cgil ci vuole dare a intendere che con la svolta la rivendicazione passa da un piano strettamente sindacale ad un piano anche politico. Però questo "politico" si rivela essere un "politico-sindacalese" che scivola nel "politico-borghese", mentre viene cancellato del tutto il "politico-operaio". La questione apre un grosso dibattito nel sindacato e fra i lavoratori. A livello nazionale, nei luoghi in

cui è abbastanza forte la sinistra operaia l'EUR viene respinto, per il resto il nuovo indirizzo vince alla grande. Nella zona di Segromigno-Porcari-Altopascio, però, le cose non filano così lisce. Si fa un blitz all'assemblea di zona con un documento contrapposto a quello nazionale e lo facciamo firmare da tutti i delegati. L'assemblea lo vota e il Tommasi, dirigente della Cgil, non riesce a crederci: il documento ufficiale è bocciato e lui ce l'ha in tasca. La trombatura del Tommasi scatena un casino della madonna, si arriva alla caccia all'uomo. E il Fratino? Sbacalito.

- Ma come, uno come il Tommasi che sa fare a trattare... è impossibile non trovare un accordo col Tommasi!

- Lo devi di' allu', non me lo veni' a di' a me; non son mia io il Tommasi, e dio be'...

Qualche tempo dopo il calzaturificio Pera Rodolfo non regge la concorrenza e chiude. Occupiamo! Vogliamo provare a continuare la produzione senza il padrone. Il progetto, sull'esempio di altre esperienze in Italia, prevede di commercializzare attraverso il sindacato quanto produciamo. L'occupazione va avanti per sei mesi, ma il sindacato è ambiguo, non ci dà risposte chiare, a un certo punto appare evidente che non c'è la volontà di seguire quella strada. Gli operai si scoraggiano, la convinzione delle prime settimane comincia a vacillare. Nonostante alcuni di noi si diano da fare organizzando assemblee in tutte le fabbriche a sostegno della nostra lotta e per le rivendicazioni di tutti, pian piano ci afferra la consapevolezza che il progetto non riuscirà a partire. Così si conclude il momento più alto di mobilitazione nella fabbrica in cui lavoro.

E finisce anche il mio lavoro in fabbrica. Al momento del ricollocamento la Confindustria telefona al Franchi della Cgil.

- Scordatevi che *Lucca Libera* rientri in fabbrica, non c'è verso!

Così vado a lavorare al mercato ortofrutticolo.

E ormai tutto un clima sta cambiando. In Italia. La polizia spara in piazza sulle manifestazioni. Questa non è una novità: l'ha sempre fatto e continuerà a farlo. Ora, però, la cadenza è pressoché quotidiana. I gruppi della lotta armata sparano a poliziotti, politici, giornalisti. Si spara un po' ovunque. Le BR ammazzano Aldo Moro. Con la morte di Moro la lotta operaia conosce una crisi acuta, da lì in poi tutto sembra scivolare verso il basso. Non che ne sia la causa, ma nelle fabbriche il giorno dopo si respira un'aria radicalmente diversa. Non si può più parlare di nulla. Noi non si sa mai come comportarci, perché se dici una cosa puoi venire frainteso, essere visto in modo diverso, devi sempre stare attento a come ti muovi. Non è affatto facile. Il movimento fa degli enormi passi indietro. Dopo l'uccisione di Guido Rossa, poi, è un vero casino. A volte diventa



Foto tratta da "Mastice"

quasi impossibile un semplice volantinaggio.

In questo scenario il capitale porta a compimento il processo di ristrutturazione marciando sul corpo del lavoro vivo. Chiude ad una ad una le falle aperte dal movimento operaio e ricomincia a macinare profitti sacrificando sull'altare della produttività la vita di lavoratori e lavoratrici, a migliaia. Nel nostro territorio viviamo questo contesto tra nervosismi e divisioni. Ora quando viene indetto uno sciopero non è più lo sciopero per tutti; tra Cgil e Cisl si cominciano a conteggiare le tessere sindacali. Altre spaccature si verificano nelle singole fabbriche, in particolare al calzaturificio Rosi, dove i delegati vogliono apparire più di sinistra degli altri, non tanto politicamente ma sindacalmente. Tendono a fare troppo i casinisti: vogliamo fare di vi, di là...

- Lo sciopero di un'ora non serve a nulla!

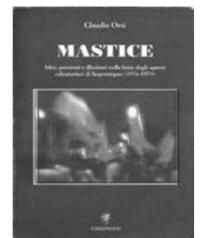
- Io sono per farlo di tutto il giorno!

- E se non serve, a oltranza!

Ma io qui..., ma io là... Di già quando si parla sindacalmente e politicamente la gente che dice "io, io, io..." va sempre presa con le molle. Su queste cose il soggetto è "noi", mai "io". L'individualismo è rischioso. Poi, per carità, scioperano e lottano, però intanto creano casini e polemiche. Quando ci sono troppi scazzi alcuni si rompono le palle. Vero è che anche questi ultimi dovrebbero capire che non si può essere sempre tutti uniti e convinti in una stessa direzione: a volte non è possibile. Però una cosa è fare le critiche in modo ponderato e serio, magari anche scontrandosi ma senza scavare dei solchi, un'altra è la polemica becera che rischia di creare spaccature vere e proprie.

Un'epoca volge al termine. Lo si vede nei volti tirati, negli occhi stanchi e consapevoli, ormai

privi di quella scintilla che balena all'inizio di un'avventura, quando l'entusiasmo è contagioso e puoi osare anche ciò che sembra impossibile.



"Idee, passioni e illusioni nelle lotte degli operai calzaturieri di Segromigno", così nel 1996 Claudio Orsi sottotitolava "MASTICE". Nel riprenderlo in mano, mi si affastellano confusamente nella testa i sogni e le speranze di cambiamento che nutrivamo allora. Se dovessi dire, oggi, cosa si è conquistato... non saprei dirlo. Perché di decisivo non s'è conquistato un cazzo. Certo, essere a Segromigno nel 1978 o esserci nel 1970 era una cosa molto diversa: la condizione degli operai in fabbrica, il rapporto con i padroni, l'organizzazione sindacale... ovviamente non c'era paragone. Ma di veramente duraturo? I miglioramenti salariali, si sa, vanno e vengono: nel giro di due anni ti rimangiano tutto. Un cambio di rotta decisivo per la riqualificazione del prodotto non c'è stato. La vertenza di zona, al tempo molto mitizzata, è stata sostanzialmente un flop. E l'organizzazione del lavoro? Proprio su questo punto noi abbiamo avuto un grosso limite di comprensione. Il lavoro a domicilio, la parcellizzazione nelle fabbrichette, il supersfruttamento di chi veniva da fuori ecc., tutti questi elementi li interpretavamo come un segno dell'arretratezza della zona. Erano per noi la sopravvivenza di forme economiche precapitalistiche. E invece era il futuro! Il "nuovo" del capitalismo che si stava ristrutturando. Facevano le prove per vedere come organizzare meglio lo sfruttamento dei lavoratori. Non esiste divisione tra capitalismo buono e capitalismo cattivo, capitalismo vecchio e capitalismo moderno. Non c'è un capitalismo che sfrutta e uno che non sfrutta. Il capitalismo cerca, e mette in pratica, tutti i modi possibili per trarre profitto da qualsiasi situazione. La nostra battaglia contro il lavoro a domicilio si è persa in pieno perché non avevamo capito questo aspetto, che è fondamentale. Non so cosa avremmo potuto fare per contrastarlo, con quali mezzi lottare, quali rivendicazioni avanzare..., il fatto stesso di non comprendere ha fatto sì che non fossimo all'altezza della situazione. Mentre si portavano in piazza 100 operai del Claudia, magari ce n'erano 500 che per il Claudia facevano il lavoro a domicilio e al nero, e non riuscivamo mai a raggiungerli effettivamente. Non è che rimanessimo con le mani in mano: negli incontri sindacali per contrastare il decentramento chiedevamo in continuazione che ritornassero in fabbrica le lavorazioni che venivano date fuori. Eravamo ben consapevoli che un operaio che lavora in fabbrica, insieme ad altre decine di operai alla manovia, sviluppa un livello di coscienza diverso da quello che lavora in casa guardando il figliolo, facendo da mangiare, ecc. Sono due cose completamente diverse. Però non si è mai ottenuto niente.

Sono convinto che Segromigno tornerà ad essere
segue a pag. 6



Occupazione in un calzaturificio. Sulla parete in alto a sinistra *Lucca Libera* osserva in completo relax.

segue da pag. 5

sere come era prima degli anni '70. Uno dei tanti *dark places* della valorizzazione del capitale sparsi sul territorio italiano in cui diritti e tutele per i lavoratori sono completamente alla mercé dei padroni. Non so a che punto sia ora, ma temo che non ci siamo lontani. Formalmente il calzaturiero continua ad essere sindacalmente organizzato, formalmente le fabbriche, almeno le maggiori, hanno la rappresentanza sindacale, ci sono le assemblee e tutti i crismi. Sono, però, tutte cose di routine. Il sindacato non sta lì per organizzare le lotte, fare gli scioperi, portare avanti rivendicazioni. Esiste solo pro forma, magari ti controlla la busta paga o cose del genere (se hai la tessera con aria meno scocciata...). Averlo o non averlo non cambia molto. Questo è accaduto perché in Cgil ci fu l'impiegatizzazione: col discorso della "rotazione" mandavano via i dirigenti sindacali che si erano affermati in un posto e li mettevano a fare "altre esperienze". Ad esempio, dai calzaturieri venivano trasferiti ai metalmeccanici e, viceversa, chi era stato per anni nei cartai veniva mandato nel calzaturiero. Così prima che uno abbia imparato, che abbia conosciuto le persone giuste, che si sia messo nell'ottica più idonea, che i lavoratori si siano abituati alla sua persona... Sono cose che non facilitano il rapporto con i lavoratori. Allora noi operai eravamo contrari a questa logica impiegatizia. Pensavamo che i dirigenti dovessero essere scelti tra i lavoratori, anche perché ci voleva della gente coi coglioni.

Se oggi vado in Cgil non incontro più nessuno che conosco, c'è giusto la centralista. Dei compagni che han fatto le lotte non c'è più nessuno. Ora ci trovi tutti impiegati: fanno il loro lavoro, timbrano il cartellino, se ne vanno a casa. Se li chiami per un problema: "Sì, domani, perché ora sai...". Una volta, se c'era bisogno, uno si faceva il culo anche 24 ore su 24: correvi, facevi...

e c'era dietro una motivazione ideologica, politica, umana. Forse si può trovare ancora qualche compagno che soggettivamente..., ma in genere hai di fronte un impiegato come un altro. E' un sindacalista, ma se lavorasse alla Confindustria sarebbe uguale.

2009 Non esiste la Storia del calzaturiero segromignese negli anni Settanta. Ci possono essere molteplici storie, ognuna narrata da un particolare punto di vista e con determinati intenti. Quando si fa storia, infatti, lo si fa sempre con lo sguardo rivolto al presente ed è nel presente che si vuole cercare di incidere. Una storia non si muove nel vuoto. Ogni narrazione storica è un'operazione che gronda politica da ogni lato orientata a influenzare la realtà in cui viviamo oggi. L'attualità retroagisce sul passato per conformarlo agli obiettivi che ci si prefigge di conseguire nel nostro tempo. La storia non è un fossile pietrificato che si riporta alla luce scavando sotto terra, ma un continuum fluido in cui ognuno, indagando e scoprendo nuovi indizi e aspetti, può mettere qualcosa di suo. Per questo Lucca Libera era a Segromigno negli anni Settanta ad osservare ciò che succedeva e ad interagire con gli eventi. Chiunque voglia trasformare lo stato di cose presenti è condannato a riscrivere incessantemente le cose passate, non fosse altro che per combattere ogni forma di revisionismo che vorrebbe ufficializzare un'unica Storia al fine di affermare l'inevitabilità e la non modificabilità del Sistema di rapporti sociali in cui ci troviamo.

I frammenti della mia storia, tra le mille che si potrebbero raccontare, non hanno lo scopo di insegnare alcunché a nessuno, prima di tutto perché quello che bisognerebbe fare oggi sarebbe probabilmente molto diverso da quanto dovevamo fare allora. Men che meno vogliono essere un tuffo nostalgico nell'*âge d'or* del movimento



Foto tratta da "Mastice"

operaio. Tutt'altro. Fra i tanti motivi che mi hanno spinto a rievocare sprazzi di quegli avvenimenti e a metterli nero su bianco, mi limito a calarne un poker.

Uno. Cercare di comprendere i passaggi che ci hanno portato alle condizioni attuali.

Due. Narrare una, dieci, cento storie per non essere narrati dall'Unica Storia Ufficiale.

Tre. Mettermi a disposizione di chi abbia voglia di scoprire quali siano le affinità e le divergenze tra il recente passato e l'oggi. Esistono degli aspetti in comune nel settore calzaturiero?

Quattro (*last but not least*). Ricordare che un tempo è stato possibile mettere in discussione un sistema che all'inizio sembrava immutabile, troppo forte e complesso per essere affrontato. In forme che ovviamente saranno molto diverse, non è detto che non sia possibile anche oggi. Quanto meno provarci. Niente è dato per sem-

pre.

In questo numero X del giornale viaggio in bilico sulla linea di confine tra passato e presente, impersono e incontro diversi punti di vista, ascolto e guardo ciò che ho di fronte. Mi astengo dall'esprimere giudizi e lascio a voi dipanare il filo dell'interpretazione. Il mio intento, infatti, non è spiegare, ma comprendere. Insieme. Non ho una via da indicare per tirarci fuori dai casini, se una strada esiste andrà cercata e costruita collettivamente. Qui cerco solo di fornire qualche strumento in più per orientarci nella complessità e nelle contraddizioni del presente. A voi giudicare se questo contributo potrà essere in qualche modo utile nella lotta quotidiana: fatene l'uso che meglio credete. Tanto, come ho già scritto una volta, io sono voi, voi siete me, noi siamo io..., *et de nobis Libera Luca narratur.*

segue dalla prima

e dipende anche dal modello. Il chiuso (invernale) arriva a otto paia, l'aperto (estivo) ne fanno tantissime e non arrivi.

Valentina: anche dieci, dodici paia. Arrivi alla sera con la lingua in terra.

Giulia: dalle otto la mattina fino alla sera te devi mantenere sempre lo stesso ritmo, perché la manovia non rallenta, non è che la spegni ogni tanto.

E che tutto vada bene! Perché se il soletto ti si piega, quelli sono secondi preziosi che perdi a toglierlo e a rimmetterlo, e il nastro intanto scorre.

Lucca Libera: il ritmo in base a cosa è calcolato?

Valentina: lì devi move il sedere. Lo mette il padrone il ritmo.

Giulia: la manovia è regolata sempre alla stessa velocità e te in un paio giorni ti devi

adattare. Io sono entrata lì dieci anni fa e mi hanno detto: "devi fare questo", mi hanno fatto vedere come si faceva un paio di ciabatte e mi hanno lasciata sola. E poi piano piano io ho preso il ritmo.

Valentina: anch'io.

Giulia: ce la faccio, però dopo sette anni gli ho chiesto se mi metteva a cucire.

Luisa: però c'è un fatto: la manovia è sempre quel ritmo

lì, non è che te la alza, io sono stata in certi calzaturifici in cui appena vedevano che ce la facevi ti alzavano il ritmo.

Giulia: sì, però c'è una cosa che devo dire, perché io è tanto che ci lavoro. Io gli ho fatto vedere che a sei paia ce la facevo benissimo a mettere i soletti, allora che faceva il titolare? Ti mette a sette, e io ce la facevo anche a sette. Allora ti mette a otto; se ce la fai a otto ce la fai anche a nove. Siccome io sono un ariete bastardo e giù non mi ci tiri, io mi mettevo anche a nove, però dopo nove non ce la faccio più. E lì più gli dai più vogliono.

Luisa: così tutti i calzaturifici.

Giulia: allora gli dai un limite, io ora gli do un limite, dopo quello stop.

Lucca Libera: ma gli operai riescono a volte a imporre un rallentamento del ritmo della manovia?

Giulia: no, non lo possono fare perché la quantità è quella ed è il padrone che decide. La giostra, questa macchina si chiama così, fa dodici, quindici paia a giro, anche di più. Se prima ci metteva cinque minuti, impostata a dodici, a quindici ce ne mette sette. Quindi ogni tot minuti escono tante paia e alla fine del giro è piena e bisogna che tu la svuoti. Il ritmo è quello. La macchina ha la modalità manuale e automatica, solo che la vogliono automatica.

Valentina: devono fare un tot di paia al giorno.

Giulia: una volta si facevano 120 giri col chiuso e 130 di aperto, ma ora non è più così, è aumentata la produzione e devi fare 130 giri per forza

perché se non ci rientrano. Loro fanno i loro calcoli, se fai dieci giri meno s'incazzano, te lo dicono una prima volta, una seconda, e poi lo devi fare.

Luisa: comunque i posti dove veramente ti stressano sono altri. Se gli dici che c'è un problema, almeno loro non è che ti danno un calcio nel culo.

Lucca Libera: viene richiesto dello straordinario in determinati periodi dell'anno? Il vostro lavoro è stagionale?

Valentina: noi si lavora tutto l'anno, non facciamo un prodotto legato alla stagionalità.

Lucca Libera: viene richiesto lo straordinario in caso di commesse importanti?

Valentina: sì, qualche volta il sabato o dieci ore.

Giulia: sì, ma parliamo dell'anno passato, ultimamente no.

Luisa: dieci ore solo in casi eccezionali, quando c'era da mandare via l'America.

Giulia: io con altre due persone entravamo prima per scelta, perché si vedeva che c'era un po' di bordello e si metteva a posto; non è che te lo impongono, ti chiedono: "puoi venire?", e va bene anche a te perché a volte ti fa comodo lavorare di più.

Lucca Libera: per quanto riguarda la sicurezza, avete mai avuto casi di infortuni sul lavoro, situazioni pericolose, intossicazioni?

Giulia: niente.

Lucca Libera: è in piena sicurezza l'azienda? Anche l'aspetto dell'impiantistica?

Luisa: sì, è tutto a posto, sono venuti a controllare e a fare il corso sulla sicurezza dei lavo-

ratori. Abbiamo gli RSL/RLS, è tutto a posto.

Giulia: diciamo che siamo fortunati.

Lucca Libera: ci sono i controlli della medicina del lavoro?

Luisa: io ho lavorato in tanti calzaturifici, come loro, e nessuna di noi ha mai visto un controllo da parte dell'USL. Ne abbiamo girate di fabbriche; io avevo 17 anni quando ho iniziato a lavorare nel calzaturificio.

Valentina: non esiste proprio, neanche dell'ispettorato del lavoro. Vengono solo se qualcuno fa una denuncia, se non si vedono. Io ho lavorato in posti completamente al nero, lì se si faceva male qualcuno chi andavano a cercare?

Lucca Libera: quindi voi la medicina del lavoro non l'avete mai vista, non sapreste nemmeno che tipo di controlli può effettuare?

Luisa: assolutamente no, nei calzaturifici penso che non la conosca nessuno.

Valentina: io penso che vengano se qualcuno si fa male, o per controllare gli aspiratori.

Luisa: lì è tutto in regola, anche il mastice, c'è la protezione, sono venuti i vigili, tutto a posto.

Lucca Libera: e i controlli medici periodici vengono effettuati?

Valentina: sì, li fa un dottore privato.

Luisa: penso che sia una delle poche ditte che lo fa.

Valentina: in tutte le ditte in cui ho lavorato però c'è stato il corso, quella è l'unica cosa che nelle altre ditte ho visto, e

segue a pag. 7





cartiera che ha avuto aumenti.

Luisa: ma quelli fanno i turni. Chi ha avuto l'aumento se lo è meritato.

Valentina: ma ci si meriterebbe anche noi, ci facciamo un culo tutto il giorno, non è che noi non si lavora. Loro hanno un altro tipo di lavoro ed è giusto che prendano, però hanno il sindacato che combatte per loro. Ci vuole qualcuno che combatte, questo dico io.

Luisa: ma li sono proprio i contratti che vengono rivalutati, i nostri contratti non li guarda nessuno. Noi siamo inesistenti, è sempre stato così, dagli anni Settanta. Io mi ricordo mi' padre che mi diceva: "che ci vanno a fare i calzaturieri a combattere che tanto nei calzaturifici si rimane sempre qua". Aveva ragione già mi' padre negli anni '70, quando si facevano ancora gli scioperi. Siamo rimasti lì. Vuoi lavora"? Lavori così. Di già ci sono dei posti di lavoro in cui nessuno è mai andato, dove lavorano nelle catapecchie, è vergogna dirlo come lavorano. Tanto ora ci mettono i marocchini e stanno tutti zitti. Va bene così.

Lucca Libera: quindi voi contatti col sindacato negli ultimi anni non ne avete mai avuti?

Valentina: io li ho avuti per un fallimento di una ditta, ci sono andata per avere un appoggio insieme agli altri, ma tanto poi non abbiamo ottenuto tutti i soldi.

Giulia: io mai.

Luisa: tanto le nostre richieste vengono messe in un cassetto, ci han dimenticati. Per il sindacato noi siamo buoni solo quando hanno bisogno delle tessere, allora si ricordano dei calzaturieri.

Lucca Libera: e forme di richiesta collettiva, assemblee tra lavoratori in modo da chiedere un aumento

salariale, un premio di produzione, non ne avete mai fatte?

Valentina: ma con il datore di lavoro?

Lucca Libera: fra gli operai per poi portare le richieste al datore di lavoro.

Luisa: ma non è un problema di datore di lavoro.

Giulia: io non so se è vero, ma mio fratello mi disse una volta, lui fa il metalmeccanico e dove lavora ci va il sindacato, che se il datore di lavoro ti deve dare mille per contratto nazionale ti può dare anche di più se vuole, ma lo decide lui. Ci sono stati nel nord Italia esempi di imprenditori che hanno aumentato i salari di centinaia di euro. Io provai a farlo presente, ma gli è entrato da un orecchio e gli è uscito dall'altro.

Valentina: io quando facevo i modelli ero in prima categoria, quindi più alta di partenza, in più tutti i mesi mi davano un tot fuori busta.

Giulia: li dipende dal principale.

Luisa: se loro ti dicono quello, te non puoi pretendere di più.

Lucca Libera: è brutto dire che dipende solo dal titolare!

Luisa: è brutto, ma dipende da quello anche...

Valentina: perché se la paga è quella del contratto loro non possono darti di più. Io quando lavoravo dal Chelini mi assicurò al secondo livello e in più mi dava il fuoribusta 100 o 150 euro, dipendeva... là sono entrata direttamente al primo livello. Con l'assunzione a tempo indeterminato nella ditta dove lavoro adesso mi hanno fatto retrocedere al secondo livello.

Luisa: anch'io rispetto a prima sono retrocessa di livello.

Lucca Libera: quindi in fabbrica non vi siete mai riuniti

segue a pag. 8

segue da pag. 6

un controllo almeno una volta l'anno.

Giulia: da noi due volte l'anno. Ma non è che succede ovunque.

Valentina: anche perché deve essere pagato.

Luisa: io sono stata dieci anni, dopo la prima assunzione, senza fare controlli. Ora ce l'abbiamo, ma prima non ce l'avevi.

Lucca Libera: qual è il trattamento salariale?

Valentina: fa schifo.

Luisa: ma non è il problema di quella ditta lì e basta, è in generale della categoria. Non è che a noi ci pagano male, è proprio il settore che fa schifo. Questo perché i sindacati se ne sono sempre sbattuti i coglioni di noialtri, non si conta nulla.

Valentina: noi si prende meno di mille euro il mese con gli straordinari.

Giulia: per il lavoro che è non è niente, perché anche se non è di forza, a stare a sedere a cucire la schiena ne risente, lo stesso le braccia, e non puoi rallentare. Però la manovia è ancora peggio e lo stipendio è lo stesso.

Valentina: danno lo stipendio a tutti uguali.

Lucca Libera: in che categoria siete inquadrati?

Valentina: lo stipendio è identico tra la manovia e la cucitura, forse più basso all'inscatolamento, quindi la categoria deve essere la stessa. Considerano tutti operai calzaturieri uguali.

Lucca Libera: quindi, secondo voi, occorrerebbe una rivendicazione da parte dell'intera categoria?

Luisa: certo, non è un problema di titolare di ditta o che, è un problema di contratto nazionale.

Giulia: io mi sono sentita dire da una signora, a mio avviso molto ignorante, che poiché io non avevo un diploma e lavoravo in un calzaturificio avevo diritto a quello stipendio, lei che aveva studiato

aveva diritto, all'epoca, a un milione e mezzo o a un milione e sei. Per me questo è un discorso stupido, perché io mi massacro la schiena, lei magari si massacrano gli occhi.

Valentina: te hai cominciato a quattordici anni a lavorare, l'altra a vent'anni.

Luisa: ma vuoi mettere il lavoro che si fa noi con lo stare in un ufficio? Non è mica uguale. Quando arrivi in fondo agli anni lo sai quanto invecchi di più?

Giulia: e poi si lavora tutti e si mangia tutti.

Lucca Libera: per questo problema salariale, molto sentito non solo nella vostra azienda ma a livello diffuso, vi siete rivolti a qualcuno per risolverlo?

Luisa: se vai dal sindacato ti dice: "fate la tessera, si guarda di rimediare". Si fa la tessera e che succede?

Lucca Libera: avete provato a parlare col sindacato?

Giulia: io personalmente no.

Valentina: nemmeno io. Ci ho provato quando facevo i campioni perché in quella ditta c'era il sindacato e ci parlai. Loro mi dissero che stavano provando a far mettere la quattordicesima, ma sono cose che è una vita che si sentono dire.

Luisa: me lo dicevano quando avevo diciotto anni.

Valentina: infatti ci chiesero di mettere un delegato fra di noi. Lì la tessera ce l'avevano tutti, io no perché era poco che ci lavoravo e ero a contratto, che dopo mi è scaduto.

Lucca Libera: di quanti anni fa si parla?

Valentina: un anno e mezzo. Facevo i campioni in quella ditta prima di essere assunta dove lavoro attualmente. C'era il sindacato perché era una ditta grande.

Lucca Libera: la categoria di riferimento è la Filtea?

Valentina: mi sembra di sì, della Cgil. Il nome non me lo ricordo. Si parlava con questo tizio anche perché a me avevano detto che mi avrebbero presa fissa, poi quando siamo

arrivati in fondo al contratto mi hanno licenziato, nonostante il sindacalista avesse parlato con il padrone.

Lucca Libera: all'interno della fabbrica e anche con lavoratori di altre fabbriche parlate di questo problema salariale?

Valentina: sì, quando incontro le mie amiche se ne parla sempre.

Lucca Libera: e qual è il sentito? C'è voglia di lottare?

Valentina: quello sicuramente, penso di sì; chi è che non vuole combattere per avere lo stipendio più alto? Quelli con cui ho parlato io sì, sicuramente. Il problema è come.

Luisa: ora parliamoci chiaro, come si fa a dire a uno che prende 900 euro al mese: "combatti". Perdendo le giornate di lavoro? Quando uno si

mantiene con quello stipendio solo, pagando un affitto, si può chiedere di perdere giornate di lavoro e fare degli scioperi ora come ora? Oppure di occupare una fabbrica? Non è così che si ottiene qualcosa. La fabbrica che lavora, ora come ora, va tenuta su che lavora.

Lucca Libera: quale potrebbe essere il modo per ottenere questi aumenti salariali?

Luisa: il sindacato deve pensare anche alla nostra categoria.

Valentina: dovrebbero combattere loro per noi.

Luisa: non è che esistono solo le tute blu, i metalmeccanici e il pubblico impiego, e quegli altri niente. C'è Brunetta, il problema è Brunetta! E noi che siamo? Cacca?

Valentina: ma siamo noi, perché c'è gente che lavora in



segue da pag. 7

fra gli operai per chiedere al sindacato di interessarsi alla situazione?

Valentina: no.

Giulia: no.

Luisa: no, dove lavoro ora no!

Lucca Libera: c'è una sfiducia generale per quando riguarda il sindacato? Forse anche perché non si vede mai...

Luisa: hai capito, eh? Tanto bisogna dire che dentro i calzaturifici il sindacato non ci entrerà mai.

Giulia: anche se se ne fosse parlato siamo sempre noi tre. Ce n'è una che leccava così bene che non sarebbe mai andata a reclamare qualcosa. C'era quella che era l'amica della moglie, e noi lì dentro siamo sempre i soliti stronzi.

Lucca Libera: dalle vostre esperienze lavorative, mi sembra di capire che la vostra situazione non è tra le peggiori. In altre aziende la situazione dei lavoratori com'è? Per esempio sapete se ci sono lavoratori al nero o al grigio? E il salario qual è?

Valentina: come trattamento salariale è simile da tutte le parti, dipende: se lavori in un'industria guadagni un po' di più, è logico, vai sui 1200 euro. Poi ho lavorato in certe aziende che ero assicurata 4 ore e ne lavoravo 8 o 9 e mi davano 5 euro l'ora senza pagarmi niente, né tredicesima né altro. Mi davano sempre 5 euro l'ora, anche se era straordinario e la paga ordinaria per gli altri era di 6 euro e qualcosa.

Lucca Libera: c'era un trattamento salariale in grigio. Il tuo lavoro in che consisteva?

Valentina: ero a cucire.

Lucca Libera: c'erano anche operai che masticiavano?

Valentina: no, no, li eravamo in tre tutti a cucire e tutti erano come me. Niente tredicesima, niente ferie e quando mi sono licenziata non ho avuto nien-

te.

Lucca Libera: niente liquidazione?

Valentina: niente, neanche delle quattro ore che ero assicurata.

Luisa: ma il CUD te la dato?

Valentina: il CUD me l'ha dato, ma non mi ha dato niente di soldi. E ormai sono passati molti anni.

Lucca Libera: avete avuto esperienze di ambienti lavorativi insalubri?

Luisa: nei calzaturifici quasi tutti.

Valentina: senza aspiratori, senza sicurezza.

Luisa: io penso che siamo una delle poche ad averli.

Lucca Libera: ci sono tutt'ora questi problemi?

Valentina, Giulia, Luisa: sì, sì, sì.

Valentina: ho lavorato in un calzaturificio con le persone assunte al nero dentro. Erano tutti a nero. E la situazione era tale che alla fine, un paio d'anni fa, ha preso fuoco. Gli diede fuoco un'albanese perché l'avevano licenziata, non mi ricordo per cosa. Io non ci lavoravo già più, lo so perché lavoravo lì davanti e poi ci conoscevo.

Lucca Libera: dov'è la fabbrica?

Luisa: a Segromigno in Piana.

Lucca Libera: ci sono ancora, comunque, queste situazioni ambientali molto precarie in fabbrica?

Valentina: in una fabbrica di Lammari io masticiavo i soletti senza aspiratori sopra.

Lucca Libera: era una fabbrica di artigianato o di industria?

Valentina: lì era industria, perché eravamo in tanti e guadagnavo abbastanza bene, però ho sempre masticiato senza aspiratori.

Lucca Libera: quanti anni fa?

Valentina: 5 o 6 anni fa. Ho sempre lavorato a contratto e quando mi scadeva andavo a lavorare da un'altra parte. Dopo 8 anni, il primo contratto a tempo indeterminato ce

l'ho ora.

Lucca Libera: hai mai avuto problemi di salute?

Valentina: no, ringraziando dio, no.

Lucca Libera: avete mai sentito parlare tra dipendenti e ex dipendenti di malattie come la polinevrite?

Luisa: la malattia che viene dal masticare?

Valentina: praticamente ne ho sentito parlare da una che lavorava per conto suo in un solettificio e non aveva aspiratori né niente e si ammalò di questa malattia, ma la colpa era sua perché il solettificio era suo. E' stata tanto all'ospedale, non camminava più praticamente.

Lucca Libera: è una forma di paralisi.

Luisa: fino a qualche anno fa anche il masticare era diverso, molto più pericoloso, usavano quello con gli attivatori. Tra il masticare giallo e quello bianco che si usa ora c'è una grande differenza.

Valentina: era veramente pesante.

Luisa: quando rimasi incinta la ginecologa mi mise subito a casa.

Valentina: era veramente pesante.

Giulia: io invece ho lavorato al masticare fino al settimo mese. Avevo diciannove anni e non sapevo niente di malattie e nocività.

Luisa: io dissi alla ginecologa che lavoravo in un solettificio e lei mi chiese subito se c'erano gli aspiratori. Le dissi: "macché, non esiste!" Neanche due mesi e mi ci tolse subito. Logicamente non scrisse che il problema era quello, perché dovendoci io tornare a lavorare dopo la maternità non volevo avere problemi. Lei in realtà avrebbe dovuto denunciarlo.

Lucca Libera: secondo voi nella zona dei calzaturifici ci sono dei laboratori o fabbriche non a norma?

Valentina: secondo me la maggior parte un qualcosa di non a norma ce l'hanno. Anche a livello di sicurezza, di macchine. Io ho lavorato in un posto dove una ragazza si era

fatta male a una mano perché avevano levato la sicurezza alla macchina per farla andare più forte. Se c'era la sicurezza la mano l'aveva salvata.

Lucca Libera: com'è andata a finire?

Valentina: non lo so, perché m'è scaduto il contratto poco tempo dopo. Però so che la ragazza è ritornata a lavorare. Il titolare, fra l'altro, era già indagato per un altro incidente e c'era una macchina sotto sequestro.

Lucca Libera: sapete quanti addetti può avere il settore calzaturiero a Segromigno oggi?

Giulia: no, siamo rimasti in pochi anche perché le grandi fabbriche sono chiuse e sono rimaste le aziende piccole, sparse in qua e in là che non riesci a capire quante siano.

Lucca Libera: esiste ancora il lavoro a domicilio?

Giulia: sì, non tantissimo ma c'è.

Luisa: so che uno porta il lavoro in Garfagnana.

Valentina: c'è anche a Marlia gente che lavora a domicilio, tutto a nero.

Lucca Libera: la crisi nella vostra fabbrica e, in generale, nel territorio si è sentita?

Valentina: nella nostra fabbrica no.

Luisa: ma in altre ditte sì, sono quasi tutte in crisi.

Giulia: la fortuna nostra è che noi facciamo un prodotto per la sanità, ma chi faceva o fa zoccoli e ciabatte ne ha risentito parecchio e stanno chiudendo quasi tutte.

Valentina: siamo rimasti in pochissimi a Segromigno, Porcari ecc.

Lucca Libera: come vive la gente questa situazione?

Giulia: io sento parlare di questa cosa qui e mi metto nei panni di chi è costretto a stare a casa senza lavoro: mi viene il panico, penso che per loro sia molto tragica la cosa.

Valentina: e il problema è che nel settore calzaturiero la maggior parte dei lavoratori sono donne e sapete la difficoltà per una donna non più giovane di ritrovare lavoro.

Luisa: poi le modalità dell'assunzione a volte sono proprio irregolari. A Segromigno spesso ti fanno firmare un foglio in bianco.

Lucca Libera: racconta.

Luisa: entravi in fabbrica e firmavi un foglio bianco e poi lo riempivano loro...

Valentina: a me hanno chiesto se volevo fare altri figlioli. Io sono entrata a lavorare ora con l'agenzia interinale e mi chiesero se io volevo altri figlioli ed io gli risposi che ho 43 anni e che figlioli non ne volevo più. Dove entri ora a lavorare vogliono sapere se vuoi dei figli, questo quasi sempre.

Luisa: ma io volevo dire che sul foglio bianco, se te non gli stavi bene ti ci scrivevano il licenziamento. E questo a Segromigno è regolare, lo fanno in molti posti di lavoro. A me personalmente non è successo, però è una realtà che c'è.

Lucca Libera: in che anno



siete entrate al lavorare?

Luisa: nel 1980.

Valentina: io avevo sedici anni quando sono entrata a lavorare. I primi tempi ho sempre lavorato al nero.

Giulia: io quattordici anni.

Lucca Libera: siete entrate sostanzialmente quando sono finite le lotte operaie.

Luisa: sì, quando parlavi del sindacato gli si arrizzavano a tutti i capelli.

Lucca Libera: qualche volta si è fatto vedere il sindacato?

Luisa: quando lavoravo in un'industria. Venne, mi sembra, il Pocai della Filtea. Faceva il giro per la questione dei fondi pensione. Io allora avevo la tessera del sindacato e il titolare diceva che il Pocai venne diretto nella fabbrica vedendo la mia tessera. Non era vero, lui faceva il giro della zona, entrava nelle fabbriche e faceva l'assemblea con gli operai. Il proprietario lo voleva mandare via e il Pocai diceva: "ma come, io l'assemblea con gli operai la posso fare, è un diritto sindacale, anche se non lo richiedono gli operai".

Valentina: infatti, almeno un'ora di assemblea si può fare.

Luisa: insomma, il titolare era lì che gonfiava sempre di più a sentirlo e noi ci si rideva. Poi a me mi toccò levare la tessera, perché scoppiò un putiferio.

Lucca Libera: cosa chiedeste ora al sindacato?

Valentina: di rivedere il nostro contratto, la nostra paga, di rivedere l'insieme del nostro salario.

Luisa: i sindacalisti quando hanno visto che prendevano i soldi delle tessere ed erano tutti stipendiati, di noi se ne sono sbattuti i coglioni. Non ho più visto un sindacalista che ti va fuori dal cancello ad urlare all'operaio "venite qua che stiamo tutti uniti", ma qua quando esiste! Non è più successo! In campo scende solo Berlusconi, ora come ora.

Lucca Libera: oggi sapreste da chi andare?

Valentina: no. Possiamo andare al sindacato ma non sappiamo chi è il responsabile del

nostro settore.

Luisa: quando tu vai alla CGIL entri dentro e chiedi: dov'è il settore calzaturiero? Ti mandano loro da quello giusto, non è mica difficile.

Lucca Libera: magari potreste andarci insieme ad altri...

Luisa: ma loro lo sanno che c'è questo problema di esporsi. Essendo in ditte piccole, quando c'è sciopero, se te vai dal padrone a dire: "noi domani non si viene a lavorare perché c'è sciopero", il giorno dopo ti trovi la porta chiusa, questa è la realtà nostra.

Valentina: anche se non trovi la porta chiusa, in qualche maniera dopo te la fanno pagare.

Luisa: quando avevo diciotto anni mi dicevano fai la tessera, vedrai, rientra la quattordicesima. Ora ho quarantasei anni, figurati, e la quattordicesima non si è mai vista. Lo sanno chiaramente che c'è questo problema di esporsi. È inutile che ci vengano a cercare quando hanno bisogno di tessere o quando le cose gli vanno male. Io do più la colpa al sindacato che agli altri. Secondo me il sindacato faceva di più quando non erano stipendiati. Nel '68 il sindacalista faceva l'operaio. Da quando essere nel sindacato è diventato un lavoro stanno sul culo a tutti, come i politici. Finché hanno la poltrona assicurata noi non ci guardano neppure.

Lucca Libera: se voi vi metteste in testa di affrontare il problema salariale, il primo soggetto a cui vi dovrete rivolgere sarebbe forse il sindacato...

Luisa: ma vedi che si torna sempre sul solito punto: loro dicono "fate entrare il sindacato in azienda". Noi si fa entrare il sindacato in azienda, ma poi si deve vivere noi dentro la fabbrica, e con il sindacato dentro le piccole aziende non ci vivi. Ti dico che c'era il titolare che ballava solo perché c'era il Pocai che voleva fare assemblea sui fondi pensione. Fallo entrare dentro e poi vivici quando devi fare l'assemblea e devi smettere un'ora di lavorare. È inconcepibile.



E' UNA QUESTIONE DI QUALITA' (O UNA FORMALITA'?)

NON RICORDO PIU' BENE... COMUNQUE SIA ECCO IL PUNTO DI VISTA DEL SINDACATO

A Virginio Giovanni Bertini della segreteria provinciale Filtea-Cgil di Lucca abbiamo posto alcune domande sulla situazione attuale nel settore calzaturiero

Lucca Libera: quanti sono gli occupati nel settore calzaturiero nella provincia di Lucca e, in particolare, nel Capannorese?

Bertini: i dati più affidabili sono sicuramente quelli che provengono dall'Inps. In base ad essi si può stimare che nella provincia il settore tessile-abbigliamento-calzature (TAC) oggi conti circa 3000 addetti, di cui 2000 o poco meno nel calzaturiero. Per capire quello che è successo nel settore TAC basta fare una riflessione su alcuni dati che la Filtea-Cgil provinciale di Lucca ha elaborato. Il settore calzaturiero, come ancora prima il tessile, era già stato colpito negli anni precedenti dai processi di crisi-ristrutturazione-delocalizzazione, effetto della globalizzazione selvaggia, che avevano comportato uno smottamento storico caratterizzato dalle seguenti cifre: 727 imprese nel 2000; 542 nel 2005; 495 nel 2007. Per quanto riguarda gli occupati: 3751 nel 2000; 2437 nel 2005; 1968 nel 2007. Il valore dell'export, invece, è passato dai 478 milioni di euro nel 2000 ai 321 milioni di euro nel 2008.

Sulla base dei dati forniti dal Comitato di Distretto Calzaturiero dell'Amministrazione Provinciale di Lucca nel 2007 nel Comune di Capannori vi erano 308 aziende con 1354 addetti.

Lucca Libera: quante sono le industrie con più di 15 dipendenti? Si può fare una stima di quelle artigianali al di sotto dei 15 dipendenti?

Bertini: le aziende sopra i 15 dipendenti in provincia di Lucca sono molto poche. La più grande è sicuramente Lenci Calzature, con due stabilimenti (uffici e magazzino a Porcari e modelleria a Montecarlo), con circa 90 dipendenti. Ve ne sono anche altre sopra i 15 dipendenti (Lelli Kelly, Roberto Del Carlo, Consuelo, Petrini, Versilia, Artigiana Viareggina) specializzate su produzioni medio-alte. La stragrande maggioranza è al di sotto dei 15 dipendenti, sia industria che artigianato. La media degli occupati delle aziende lucchesi è intorno a sei unità, mentre quella nazionale è intorno a quattordici.

Lucca Libera: l'area territoriale di Segromigno può ancora oggi essere considerata un'unica grande fabbrica come avveniva negli anni '70?

Bertini: dubito che l'area territoriale di Segromigno si possa considerare un'unica grande fabbrica come avveniva nei primi anni '70. Sono tanti i cambiamenti strutturali e soggettivi avvenuti in questi anni che hanno radicalmente cambiato la situazione. Tutto si è trasformato in modo radicale: l'organizzazione del lavoro, il modo di produrre, il mercato del lavoro e persino la "coscienza" operaia. Il ciclo di lavoro si è ulteriormente frammentato e precarizzato e la filiera del distretto frantumata. Prendono corpo forme nuove di decentramento produttivo anche domiciliare nei modi peggiori. Prevala una visione aziendalistica e personalistica della stessa condizione di lavoro. La situazione del settore è stata caratterizzata, in questi anni, dai seguenti elementi:

- svantaggio cambio euro-dollaro;
- competitività impossibile da sostenere con le merci provenienti da Cina e India sia per le materie prime che per il costo del lavoro, il cui prezzo non ha paragoni anche rispetto a Romania, Ucraina, Serbia, ecc. (la differenza va da 7 a 13 volte più basso);
- effetti negativi della globalizzazione selvaggia e dei processi di delocalizzazione;
- crisi delle aziende di volume con prodotti di qualità bassa o medio bassa che avevano fatto la fortuna storica delle aziende lucchesi;
- scarsa capacità di rinnovamento e riadattamento dell'imprenditoria locale;
- il contoterzismo strutturalmente debole, vecchio e frammentato, rimane schiacciato dalla legge della giungla e cerca di sopravvivere spesso comprimendo ulteriormente il costo del lavoro;
- mancanza di una politica industriale a livello nazionale e di una legislazione europea capace di promuovere i prodotti di qualità e regolamentare il commercio internazionale in modo equo;
- mancanza di politiche locali forti a sostegno del made in Italy, della certificazione di qualità ed ambientale, delle aziende che garantivano la produzione e l'occupazione di qualità in Italia;
- mancanza di un sistema certo e trasparente di accesso al credito e di agevolazioni per le piccole imprese e per le imprese impegnate a mantenere l'occupazione sul territorio;
- mancanza di una legge di estensione degli ammortizzatori sociali a tutti i settori in crisi e per tutte le dimensioni aziendali; hanno fatto supplenza gli accordi locali con il Ministero fino al 2008;
- mancanza di politiche di raccordo tra domanda e offerta di lavoro e di una formazione in grado di aiutare concretamente e in tempo utile i reinserimenti lavorativi.

Si forma, in questo contesto, un quadro complesso caratterizzato da queste tipologie di aziende: aziende che hanno un ciclo sostanzialmente completo della produzione calzaturiera con prodotti di qualità media e alta; aziende che chiudono la manovia e rimangono con progettazione, modelleria e commerciale; aziende contoterziste che tentano di acquisire fette di mercato in proprio e di diversificare in alto la produzione; aziende contoterziste classiche esposte al massimo di competitività selvaggia.

La gravità e la pervasività della crisi finanziaria ed economica del 2008-2009 ha accentuato la precarietà di questo settore già decimato nel corso degli anni precedenti. La caratteristica di questa crisi è quella di essere planetaria, intersettoriale e a catena. La crisi dei consumi dunque mette in difficoltà anche tipologie di aziende che operano su segmenti medio alti del mercato. La conseguenza è un rallentamento abbastanza diffuso dell'attività produttiva che coinvolge quasi tutte le aziende del settore sia artigiane che industriali. Ciò determina un aumento della Cassa integrazione ordinaria oltre che della Cassa integrazione straordinaria in deroga, coinvolgendo aziende che la usano, per la prima volta, nel corso dell'ultimo decennio. Il rallentamento produttivo, in molte aziende sembra stabilizzarsi intorno al 30%, una previsione estesa a tutto il 2009. L'aggravante, in questa situazione, è il ruolo negativo svolto dalle banche che hanno chiuso i cordoni della borsa determinando spesso il collasso finanziario di aziende indebitate con gli istituti e magari con un buon andamento produttivo.

Lucca Libera: quanto è diffuso il lavoro a domicilio e/o al nero?

Bertini: il lavoro a domicilio, in generale, non è molto diffuso. Il lavoro nero riguarda un'area di aziende molto poco qualificate, mentre sono molto diffusi i contratti a termine e di apprendistato.

Lucca Libera: quanti lavoratori sono iscritti al sindacato sul totale? L'organizzazio-

ne sindacale è diffusa in modo omogeneo?

Bertini: da alcuni anni la Cgil provinciale di Lucca si è strutturata in modo tale da essere più presente nelle piccole realtà aziendali (artigianato, piccole imprese) ed ha costituito proprio uno specifico Dipartimento per l'artigianato e le piccole imprese, rafforzando l'impegno verso i settori più deboli come il Tac e in generale le piccole imprese che sono però la stragrande maggioranza anche nella nostra provincia. Questo ha comportato risultati evidenti e positivi anche sul piano della tutela dei diritti, della contrattazione e dell'iscrizione al sindacato anche nel settore calzaturiero. Il sindacato più presente è la Cgil, con gruppi di iscritti in quasi cinquanta aziende, per un totale del 10-15% di tesserati rispetto al totale dei lavoratori del settore.

Lucca Libera: quali sono le rivendicazioni portate avanti in questo periodo?

Bertini: si agisce, salvo alcune eccezioni, soprattutto come una specie di pronto soccorso. Ci si muove rispetto alle emergenze che emergono dalle assemblee che facciamo o su richiesta di gruppi o di singoli lavoratori. I temi più diffusi: i diritti della persona e la tutela occupazionale. Purtroppo, dal 2005 ad oggi, la rivendicazione principale in chiave difensiva è la richiesta, di fronte al calo di commesse, di Cassa integrazione ordinaria o di Cassa integrazione straordinaria in deroga, per evitare chiusure, riduzioni di personale oppure, cosa che succedeva spesso prima, di avere operai a casa per settimane senza stipendio. Dal gennaio 2005 all'agosto 2008, nella nostra provincia risultavano oltre 70 le aziende chiuse o con drastiche riduzioni di personale. Di queste circa il 65% artigiane e il 35% industriali. Ciò ha comportato l'espulsione dalle aziende del settore Tac di oltre 800 persone, di cui oltre l'80% donne. Si conferma quindi il trend negativo per quanto riguarda l'occupazione degli ultimi anni, da noi stimato in una media di circa 200 espulsioni all'anno dalle fabbriche, sotto forma di licenziamenti collettivi per riduzione di personale o, ancora più spesso, per cessazione di attività. Nello stesso periodo erano stati firmati oltre 300 accordi per l'utilizzo della cassa integrazione speciale in deroga, prevista dagli accordi firmati nel 2005 e nel 2006 presso il Ministero del Lavoro, per coprire periodi più o meno lunghi di sospensione temporanea (fino ad un massimo di 52 settimane per dipendente) dovuti a contrazione di ordini, riduzione di commesse, momentanee difficoltà. Gli accordi firmati avevano coinvolto oltre centocinquanta aziende e diverse centinaia di lavoratori e lavoratrici. Nel 2009 gli accordi di Cigo, Cigs e Cigs in deroga coinvolgono oltre 50 aziende e circa 600 lavoratori nel settore calzaturiero.

Lucca Libera: uno dei problemi fondamentali sembra essere quello salariale di categoria: si sta muovendo qualcosa a livello nazionale sui contratti e in particolare sulla quattordicesima?

Bertini: le paghe sono particolarmente basse soprattutto per gli operai comuni addetti alla manovia o gli impiegati delle realtà amministrative. Ancora più basse nel settore artigiano, dove a parità di lavoro si prendono oltre cento euro in meno al mese. Si possono trovare però differenze molto grosse nella stessa azienda tra un addetto alla manovia che riceve circa mille euro al mese e un modellista che riceve anche il doppio. Molte lavoratrici non raggiungono i mille euro netti al mese, centinaia di persone arrivano appena a 900 euro lavorando quaranta ore settimanali. Il problema salariale è molto sentito, anche se ora è stato messo in ombra dalla paura di perdere il posto di lavoro. Abbiamo cercato in passato, senza successo, di realizzare un contratto integrativo territoriale, sulla scia dell'esperienza pistoiese. Ora la Cgil è impegnata sui Contratti Collettivi Nazionali e sulla richiesta, molto condivisa, di detassare gli aumenti del Contratto e la tredicesima.

Lucca Libera: funziona il Centro Servizi Calzaturiero? A che punto è il progetto della Cittadella della Calzatura?

Bertini: la Cittadella della Calzatura, concepita circa venti anni fa, ora ribattezzata Polo tecnologico, è in corso di realizzazione, ma ci vorranno ancora alcuni anni perché sia operativa. Nel nuovo contesto il Ceseca dovrebbe svolgere un ruolo importante per ciò che riguarda l'innovazione tecnologica, la certificazione ambientale, la formazione professionale, così come l'ha già avuto in tutti questi anni. Il cambiamento del mercato (piccoli lot-



ti in tempi rapidi, le produzioni personalizzate, la tracciatura dei prodotti, l'innovazione di prodotto, il servizio al cliente) richiede una profonda trasformazione delle aziende, del loro management, dell'organizzazione del lavoro e della filiera. Oggettivamente e paradossalmente potrebbe spingere almeno una parte di aziende non più verso la delocalizzazione ma verso la verticalizzazione dei cicli e la reinternalizzazione delle attività.

Lucca Libera: tuttavia molte aziende negli ultimi anni hanno scelto la delocalizzazione. Ha funzionato per i padroni questa strategia?

Bertini: la crisi-ristrutturazione del settore dura ormai da molti anni ininterrottamente, ma è chiaro che il punto di velocizzazione è stata la globalizzazione selvaggia degli anni '90. La delocalizzazione, nel maggior numero dei casi non ha funzionato nemmeno per le aziende ed oggi c'è sicuramente un qualche ripensamento. Molte delle aziende che avevano delocalizzato ed esternalizzato hanno chiuso e alcune sono fallite.

Lucca Libera: la situazione delle nocività, delle malattie professionali, degli infortuni è migliorata negli ultimi anni?

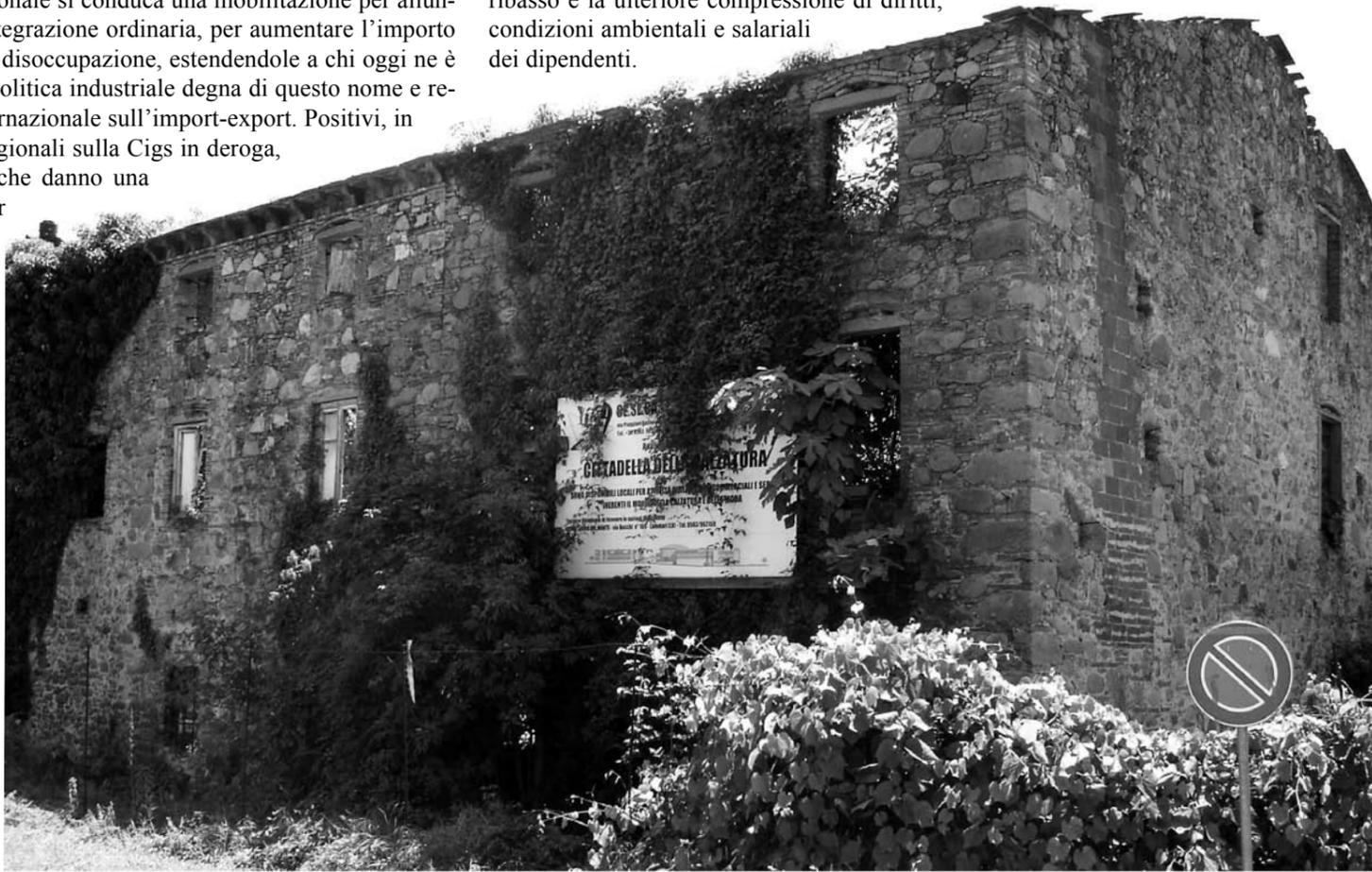
Bertini: per ciò che riguarda l'ambiente di lavoro e la sicurezza nei luoghi di lavoro, la situazione è diversificata, così come per i ritmi e l'orario. segue a pag. 10

Vi sono situazioni migliorate, soprattutto grazie agli aspiratori, alle nuove colle ad acqua, alle nuove tecnologie, all'intervento sindacale. Altre sono sotto controllo, altre ancora sono terra di nessuno e lì la situazione è drammatica. In quei casi si lavora come se il contratto non ci fosse, con macchinari obsoleti e con un ambiente nocivo per la salute. C'è un rapporto molto stretto tra qualità dei prodotti e qualità del lavoro.

Lucca Libera: quali sono le strategie del sindacato per rispondere alla crisi attuale?

Bertini: la nostra impostazione strategica in questo contesto è finalizzata ad imporre il blocco dei licenziamenti, l'estensione e il miglioramento qualitativo e quantitativo della CIGO e della CIGS in deroga, la riqualificazione del settore attraverso la valorizzazione del lavoro e dei prodotti, la tracciabilità delle merci e la certificazione del made in Italy, la creazione di nuove opportunità di lavoro stabile, eco-sociale, anche extra mercato. In questo senso è fondamentale che a livello nazionale si conduca una mobilitazione per allungare a 104 settimane il periodo di cassa integrazione ordinaria, per aumentare l'importo della cassa integrazione e dell'indennità di disoccupazione, estendendole a chi oggi ne è ancora privo, per definire i cardini di una politica industriale degna di questo nome e regole serie e cogenti a livello europeo e internazionale sull'import-export. Positivi, in questo contesto, sono stati i due accordi regionali sulla Cigs in deroga, a seguito dell'accordo Governo-Regioni, che danno una tutela ai lavoratori delle piccole imprese per il 2009, come negli anni precedenti, ma estendendola a tutti i settori, agli apprendisti e ai soci lavoratori di cooperative.

All'Amministrazione provinciale e ai Comuni chiediamo un piano eccezionale, immediato e concreto, di sostegno economico-finanziario per quelle aziende che si impegnano a mantenere i livelli produttivi e occupazionali sul territorio e in particolare per quelle imprese che si attivano per la ricerca di nuovi prodotti più qualificati, per la ricerca di nuovi mercati e segmenti di mercato più avanzati, per le aziende che sono disponibili a sottoscrivere le clausole sociali e ambientali (rispetto dei contratti, dei diritti del lavoro, rispetto della salute e dell'ambiente) e a sperimentare la scheda di tracciabilità del prodotto, valorizzando ovviamente il made in Italy. Vorremmo, inoltre, l'istituzione di un Fondo di rotazione per investimenti a livello provinciale e un raccordo per il credito agevolato



con le Istituzioni regionali. Chiediamo anche una sorta di Fondazione Lavoro per sperimentare, sotto la regia istituzionale, con contributi delle imprese e dei soggetti pubblici, una sorta di ciclo economico sociale-ambientale, aggiuntivo al mercato, per dare concrete nuove possibilità di occupazione alle centinaia di persone, in maggioranza donne, espulse comunque dal mercato del lavoro. Servono progetti di formazione finalizzati al concreto reinserimento lavorativo. All'Amministrazione provinciale chiediamo un monitoraggio particolare del settore e la costituzione di una task force che favorisca il passaggio dalle aziende in crisi o dalle liste di mobilità alle aziende che assumono nel settore medesimo o in altri, con particolari iniziative di sostegno per le donne e gli uomini ultraquarantenni con professionalità limitata.

Occorre, infine, ricercare accordi con le parti interessate, definendo le tariffe minime di riferimento per le imprese che lavorano in conto terzi. Ciò per evitare la rincorsa al ribasso e la ulteriore compressione di diritti, condizioni ambientali e salariali dei dipendenti.

PUO' CAUSARE EFFETTI INDESIDERATI ANCHE GRAVI

Lavoro all'USL di Lucca alla vigilanza per la prevenzione e sicurezza nei luoghi di lavoro da 6 anni.

Ho saputo dell'esistenza dei calzaturifici nella zona di Segromigno e della Lucchesia in generale solo dopo la mia entrata in servizio; mi capitò di andare in uno zoccolificio dove un lavoratore aveva perso alcune dita in una fresa antidiluviana e mi trovai in un ambiente di lavoro che mai mi sarei aspettata e che sembrava appartenere agli inizi del '900. Quindi ho cercato di documentarmi e dopo aver trovato "Mastice" in prestito ed averlo letto mi è venuto il desiderio di intervenire sui calzaturifici.

Purtroppo per vari motivi ciò non si è dimostrato facile. Soprattutto ero interessata a rendermi conto di quanto i lavoratori fossero colpiti dalle sostanze presenti nei mastici. Infatti il rischio che corrono i lavoratori dovuto alle sostanze chimiche è subdolo perché i danni provocati possono comparire a distanza di anni dal momento dell'esposizione, quando ormai è difficile risalire alle cause, poiché vengono anche confuse con mille altre sorgenti d'inquinamento presenti nella vita quotidiana. Succede così che si possa stimare a livello statistico una maggiore presenza, per esempio, di tumori negli addetti al calzaturificio, ma quasi mai il caso singolo viene fatto risalire alla causa lavorativa (per approfondire vedi la *safety check* per il calzaturificio sul sito www.ispesl.it). E' per questo che le malattie professionali dei lavoratori effettivamente riconosciute sono solo una piccolissima parte di quelle stimate, in particolare per quanto riguarda i tumori. D'altra parte, con i tagli alle spese pubbliche e lo smantellamento dello stato sociale, l'INPS e l'INAIL tendono sempre più a non riconoscere le invalidità e le malattie professionali. Prova ne è che nemmeno il mesotelioma, che è uno dei pochi tumori specifici direttamente collegato all'amianto, viene sempre riconosciuto come malattia professionale anche quando l'amianto era presente in fabbrica negli arredi o nel macchinario o addirittura nel processo produttivo.

Tornando ai calzaturifici ed ai controlli da parte della USL è evidente che sono privilegiati quei settori dove avvengono infortuni gravi e mortali in modo improvviso e violento, che lasciano una forte impressione sull'opinione pubblica e per questo vengono divulgati dai giornali.

Lo stesso non si può dire dei morti per tumore di origine professionale che si stima siano a livello nazionale ogni anno circa 8.000, cioè 7 volte i morti per infortunio. Questi morti giacciono nell'oblio, le loro famiglie ne pagano le conseguenze senza alcun riconoscimento (ogni anno sono solo 900 i casi riconosciuti) e per lo più accettano la perdita come una fatalità.

Nella USL di Lucca l'attività di vigilanza nei luoghi di lavoro viene programmata intorno ai cosiddetti "Piani Mirati": edilizia, metalmeccanico, cartario, agricoltura, movimentazione, cave ecc. Non esiste un "piano mirato calzaturifici" e pertanto, semplicemente, i calzaturifici non vengono controllati, a meno che non ci sia una richiesta di intervento (sindacati o lavoratori) o che vi avvenga un infortunio.

Eppure in passato la medicina del lavoro si era occupata non poco del settore calzaturificio! Proprio in base a degli eventi nefasti che non dovrebbero essere mai dimenticati. I servizi di prevenzione della USL, formati in seguito alla riforma sanitaria del 1978, si ritrovarono subito ad occuparsene, non solo per gli incendi dovuti ai mastici infiammabili che avevano ucciso alcuni lavoratori o lavoratrici, ma anche per le cosiddette "epidemie di polineuriti da collante". Questa malattia colpisce l'apparato nervoso e nelle forme più gravi comporta la paralisi degli arti inferiori, avanzando agli arti superiori fino alla paralisi totale; a seconda della gravità e delle caratteristiche individuali può lentamente regredire con le cure del caso ma anche lasciare paralisi e altri disturbi motori o addirittura portare alla morte. Nel 1977 in Toscana morirono due donne: la prima era una lavorante a domicilio di Poggibonsi morta per "polineurite da avvelenamento cronico", l'altra era di Camaione e morì dopo un mese di ricovero durante il quale la paralisi (prima solo agli arti inferiori) si era espansa fino a compromettere la respirazione e al definitivo arresto cardiocircolatorio. Questa donna era la moglie del proprietario del calzaturificio Barsotti ed aveva l'abitazione sopra al laboratorio ed in comunicazione con esso. Anche la figlia ventiseienne fu ricoverata e dopo cinque mesi di ricovero necessitava ancora di respirazione artificiale. Nello stesso calzaturificio 8 lavoratori su 12 risultarono affetti da polineurite in forma meno grave, tra essi anche il proprietario. Questi sono solo alcuni dei circa 54 casi di neuropatie riscontrate nel settore calzaturificio in Toscana negli anni 73-77. La causa delle polineuriti fu imputata principalmente al n-esano, solvente presente nei mastici anche fino al 100%. L'n-esano aveva sostituito il benzene il cui uso era stato limitato con la legge n. 245 del 5 marzo 1963. Nel 1964 si continuava però a morire per il benzene nel settore calzaturificio: 3 morti a Pavia (vedi seduta Camera dei deputati del 14 maggio 1964) e ben 6 alla Rangoni di Firenze. A parte il riferimento tra parentesi di cui sopra, le notizie qui riportate sono tratte da un libriccino, "Polineuropatie da mastici e collanti", edito nel 1980 dalla Regione Toscana

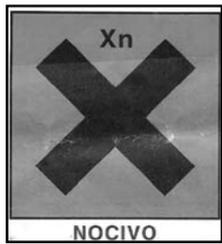
a conclusione di un'indagine condotta dai servizi di medicina preventiva del lavoro. Ne trascivo un passo (pag. 188):

"E' chiaro che anche un'impostazione tale che, partendo dalla ricognizione degli effetti clinici, arrivi alla individuazione ed alla eliminazione delle sostanze tossiche nell'ambiente di lavoro è ancora solo un modo parziale di affrontare il problema, lasciando aperta la possibilità che nuove sostanze con tossicità misconosciuta siano immesse nel ciclo lavorativo. Un approccio definitivo potrebbe essere solo quello in cui, uscendo dalla logica della difesa dalla nocività, si giungesse alla ricerca in positivo di materiali non nocivi, efficienti e del modo più idoneo del loro impiego nell'ambiente di gruppi interdisciplinari di lavoro. E' veramente utopia nella società italiana attuale pensare ad un approccio del genere?"

A distanza di trenta anni cercherò di dare una risposta, per quel poco che conosco, a questa domanda lanciata allora verso il futuro.

Apparentemente tutto funziona: i lavoratori rimasti nel settore sono sottoposti a visite mediche periodiche, c'è un responsabile della prevenzione in azienda, vige l'obbligo che tutti i prodotti utilizzati siano accompagnati dalla scheda di sicurezza che riporta le sostanze pericolose contenute, ed alcuni sembra non ne contengano alcuna, e soprattutto non ci sono denunce di malattia professionale in questo settore.

Ma se si scava più a fondo, partendo da ciò che premeva di più agli autori dello studio riportato, e cioè l'eliminazione delle sostanze nocive, bisogna prendere atto che uno studio condotto dall'unione europea (progetto ECLIPS) concludeva che quasi metà delle schede di sicurezza esaminate non erano conformi a quanto previsto dalla normativa. Negli anni '80 la USL 10 di Firenze si era presa la briga di sottoporre ad analisi la maggioranza dei mastici utilizzati nei calzaturifici fiorentini che all'epoca contava 661 addetti. Nell'83-84 furono analizzati 31 mastici su 47 utilizzati e nell'88 21 su 34. Queste analisi si collocavano nell'ambito di una campagna decennale all'interno della quale furono svolte 28 indagini ambientali (cioè misurazione dei solventi nell'aria respirata dai lavoratori), nel corso dell'82-83 fu controllata la presenza di impianti di aspirazione localizzata nei calzaturifici (che fu trovata nel 60% delle aziende) e nell'87-88, quando tutti ormai si erano adeguati, ne fu controllata l'efficienza con strumentazione apposita. I risultati di questa campagna furono pubblicati dalla Regione nel 1991 con titolo "Rischio solventi nel comparto calzaturifici - Un'esperienza nella Usl 10/G".



Non mi risulta che oggi vengano effettuati controlli ed analisi né sui mastici usati nei calzaturifici né sui prodotti chimici utilizzati negli altri comparti industriali, si prende per buono quanto riportato nella scheda di sicurezza, che peraltro, spesso, non è per niente tranquillizzante. Aggiungo che con l'aspirazione si possono allontanare gli agenti nocivi dai lavoratori, ma poi vengono liberati nell'atmosfera dove, anche se più diluiti, vanno a contribuire all'inquinamento generale.

Scavando ancora nell'oggi si trova che nel convegno nazionale tenutosi a Pisa nel 2003 "La prevenzione del rischio cancerogeno nei luoghi di lavoro" un esperto statunitense affermava nell'intervento introduttivo: "Verso la fine degli anni '90 negli USA c'erano circa 3000 agenti chimici prodotti in elevate quantità ed introdotti in commercio (per elevate quantità si intende in misura superiore alle 450 tonnellate annue). Di questi 3000 agenti chimici il 93% non dispone di un minimo dato di valutazione chimica di base ed il 43% non ha nessuna valutazione tossicologica di base". "A mio avviso", continua il professore, "esistono prove molto scarse che la strategia per controllare il rischio occupazionale posta in essere negli ultimi 30 anni abbia prodotto una riduzione del rischio cancerogeno nei luoghi di lavoro. Quei pochi rischi ben conosciuti e che sono stati oggetto di specifiche normative come ad esempio l'amianto, la silice ed il benzene, continuano a rappresentare seri problemi per la salute".

In Europa il regolamento delle sostanze esistenti (100.000 sostanze) del 1993, che doveva identificare le sostanze prioritarie e farvi una valutazione del rischio, in 10 anni ha raggiunto l'identificazione di solo 141 sostanze prioritarie e solo per 27 di queste è stata condotta la valutazione del rischio (comunicazione di Musu T. di HESA ETUI-REHS).

Questi sono gli effetti del liberismo e della fede incondizionata nel profitto e nello sviluppo che esso porterebbe alla società. Sicuramente porta lo sviluppo dei tumori visto che oggi si è arrivati al primato che una persona su tre ne sarà affetta almeno una volta nella propria vita. Io non voglio creare allarmismo, ma riporto semplicemente ciò che studiosi più competenti di me affermano e racconto ciò che vedo.

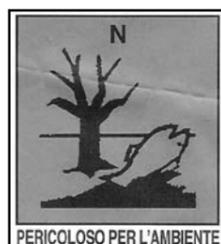
Continuo perciò a tentare di dare una risposta alla domanda di cui sopra: ho parlato in generale degli agenti chimici nocivi, ma per quanto riguarda le modalità più idonee del loro impiego nei luoghi di lavoro? A partire dagli anni '80 i servizi di prevenzione imposero impianti di aspirazione dei banchi di masticiatura e delle manovie, dove in temperatura viene asciugata la colla. L'ultimo importante intervento in questo senso a Segromigno, che ricorda una mia collega, risale al 1992, quando fu trovato un calzaturificio che ne era sprovvisto. Rispetto agli anni '80, intanto, era stato sviluppato un metodo di analisi delle urine per vedere l'n-esano assorbito dall'organismo dei lavoratori durante la settimana lavorativa: si tratta del 2.4 esandione, un metabolita dell'n-esano. Allora fu trovato che tutti i lavoratori superavano il limite di esposizione, però dalla visita non emerse nessuna malattia professionale. Bisogna aggiungere che da allora il limite di esposizione è più basso di ben 10 volte e ciò dimostra che anche per gli agenti nocivi più conosciuti non si è ancora arrivati a studi conclusivi. Oggi, per esempio, l'n-esano è ritenuto responsabile anche di provocare infertilità.

In questi anni io ho potuto vedere solo 3 calzaturifici e solo per mia volontà: quando ho chiesto di andarci mi han detto che si rischiava di colpire un settore già in crisi con le lavorazioni portate spesso all'estero e con pochi addetti. Io non so in realtà quanti addetti vi siano e sicuramente vi è necessità di controllo del rischio chimico in tanti altri settori, con poche forze a disposizione.

Comunque ecco quello che ho visto: nel primo calzaturificio l'aspirazione c'era, ma secondo me non tirava abbastanza, inoltre c'era chi masticiava fuori dal banco aspirato; in quella occasione non ho potuto approfondire perché dopo pochi giorni ho avuto un incidente e sono rimasta diverso tempo a casa. Quando sono tornata la pratica era stata chiusa, anche perché dalle schede di sicurezza i mastici usati non sembravano particolarmente pericolosi per la salute. Anche nel secondo calza-



turificio c'era l'aspirazione, ma quella dei banchi di masticiatura era tappata con pannelli di legno; inoltre non era presente la scheda di sicurezza dei mastici, richiesta al produttore solo in un secondo tempo, pertanto di sicuro nessuno se l'era letta. Nel terzo calzaturificio non c'era nessuna aspirazione ed in uno dei mastici era presente una percentuale di n-esano. Le analisi delle urine che abbiamo fatto hanno mostrato valori del metabolita (2,4 esandione) abbastanza alti, ma al di sotto del valore limite di esposizione. Il medico di azienda, faceva anche lui i prelievi di urine, ma abbiamo scoperto che le portava ad analizzare il giorno successivo senza congelarle, il che significa che parte del metabolita viene perso, abbassando così i risultati. Il mastice conteneva anche altri solventi nocivi che però non si possono quantificare con l'analisi delle urine. Andrebbe fatta un'indagine ambientale che però richiede tempo, studio e soldi. Magari per comprare milioni di vaccini scarsamente utili per la prevenzione, si spendono in sanità un mucchio di soldi, che vanno



alle case farmaceutiche, ma per quest'altra prevenzione siamo a stecchetto. Dei tecnici del mio servizio io sono l'unica a fare queste indagini ambientali, però non ne ho mai fatte nel settore calzaturiero. La Regione Toscana chiede a noi solo un gran numero di aziende controllate, cosa che ostacola l'approfondimento. Per questo perverso meccanismo succede che un medico del mio servizio faccia un gran numero di sopralluoghi nei calzaturifici, che però risultano assolutamente inutili. Infatti questa persona lavora quasi esclusivamente sulle lavoratrici incinte che, per legge, se a contatto con agenti nocivi, devono essere spostate ad un'altra mansione e, se non c'è, fanno l'intera maternità a casa. Nei calzaturifici è scontato a priori che queste donne rimangano a casa, anche per i datori di lavoro, per cui il sopralluogo, che consiste nel vedere la mansione e dire: "si deve rimanere a casa", è del tutto inutile, ma aiuta

a far raggiungere la quota di sopralluoghi richiesti. Questo medico non ha il mandato, né la qualifica né le capacità per vedere se nel calzaturificio sono rispettate le norme di sicurezza, pertanto il sopralluogo è anche controproducente, perché se qualcuno dei lavoratori avesse dei dubbi, si tranquillizza credendo che un controllo ci sia stato. Purtroppo, però, molti lavoratori hanno ben poca coscienza e su soli tre calzaturifici visti, in due sono stata aggredita verbalmente dai lavoratori stessi che mi accusavano di fargli perdere il posto di lavoro. Però, nel parcheggio di quel calzaturificio vi erano delle auto in condizioni molto migliori della mia; d'altra parte sono certa che molte ragazze giovani che ho visto lavorare, l'auto non ce l'hanno proprio e subiscono il lavoro perché non hanno scelta; in quel caso le accuse mi venivano fatte da quelli più vecchi. Allora mi rendo conto che il problema è più vasto, va dalla divisione della classe lavoratrice in categorie (per sesso, età, provenienza) alla sottomissione ai padroncini, che sono "ok" perché hanno i soldi, unico valore riconosciuto al posto di quelli della cooperazione e della solidarietà; spesso c'è solo il desiderio di non far vedere di appartenere alla classe sfruttata tramite il possesso e l'esibizione di oggetti costosi.

Quindi il problema della scarsità dei controlli sulla salute e sicurezza dei calzaturifici risiede anche nella mancanza di una richiesta in questo senso da parte dei diretti interessati. Nell'indagine "Polineuropatie da mastici e collanti" citata prima, il coinvolgimento operaio e dei consigli di fabbrica dei calzaturifici era un aspetto preponderante e non poteva essere diversamente visto che era stato scritto a fine anni '70, a conclusione di una stagione di lotte operaie: "come abbiamo già affermato nell'introduzione, le proposte di mutamento dell'ambiente e dell'organizzazione del lavoro calzaturiero e pellettiero che siamo venuti facendo, possono tradursi in realtà ad una sola condizione: che nonostante i ricatti sempre nuovi della crisi economica, esse divengano materia di negoziazione ferma con il padronato da parte delle organizzazioni sindacali".

Ma io credo che l'azione sindacale da sola, senza un movimento politico e generale, che abbia la forza di anteporre al profitto il benessere sociale e quindi anche la salute, sia destinata a fallire.

Non a caso dopo gli anni '70 seguirono gli anni '80 durante i quali i sindacati confederali cominciarono a tornare indietro sulle conquiste fatte fino ad allora.

Da un paio di anni, ricorrenti allarmi scuotono l'opinione pubblica sulle "scarpe tossiche provenienti dalla Cina". Mi domando se vengano fatti controlli sistematici sulle scarpe prodotte in Italia: infatti questi controlli vengono effettuati dalla Finanza solo su scarpe importate principalmente per salvaguardare "il marchio"; incidentalmente è stata trovata anche qualche partita "tossica".

Allora, i lavoratori dei calzaturifici, oltre che organizzarsi ed intraprendere azioni sindacali, oltre che stimolare i servizi pubblici preposti alla difesa dei loro diritti, dovrebbero avere la capacità di collegarsi ai sempre più numerosi comitati e movimenti di difesa della salute presenti sul territorio e (perché no?) di collegarsi al settore pellettiero che a S. Croce sull'Arno, non molto distante da qui, vive pari nocività e sfruttamento ed è, forse, più rappresentativo numericamente. Questo non per utopia, ma per necessità.

Antonella

LE STORIE DEL GIORNALE

LUCCA LIBERA!

CONTINUANO NEL SITO

WWW.INVENTATI.ORG/CANTIERERESISTENTE

★ **AGGIORNAMENTI**

★ **FOTO**

★ **INIZIATIVE & APPUNTAMENTI**

★ **INCHIESTE DAL BASSO**

ALL THESE THINGS THAT I'VE DONE

Viola ha lavorato fino a un mese fa in un calzaturificio di Segromigno. Le abbiamo fatto alcune domande sulla sua esperienza.

Lucca Libera: dove si trovava la fabbrica?

Viola: in via delle Sane Vecchie a Segromigno.

Lucca libera: cosa produceva?

Viola: sandali e ciabatte, e qualche tempo fa anche calzature invernali, scarpe e stivali.

Lucca Libera: quanti dipendenti aveva il calzaturificio?

Viola: fino all'anno scorso eravamo in 16 e dall'anno scorso a quest'anno 8.

Lucca Libera: sai dirmi per chi produceva?

Viola: si produceva per una ditta inglese, la Lotus, e per delle ditte del settore che si chiamavano Sottosopra oppure Opera, che fa parte della J Group.

Lucca Libera: che quantitativo facevate al giorno?

Viola: dipende dall'articolo. Quando eravamo tutti si andava intorno alle 1500 paia nel caso di un infradito, e 600-700 paia per l'invernale.

Lucca Libera: i prodotti erano di buona qualità?

Viola: alcuni sì, alcuni no. Anche qui dipende dall'azienda e dall'articolo.

Lucca Libera: che tipo di contratto avevate?

Viola: il contratto era tessile-calzaturiero di seconda categoria per l'artigianato.

Lucca Libera: sai se l'azienda esternalizzava il lavoro in altri laboratori

artigianali della zona?

Viola: no, è successo una volta sola perché ne avevamo troppo, ma non era una cosa che veniva fatta di solito.

Lucca Libera: il prodotto era Made in Italy?

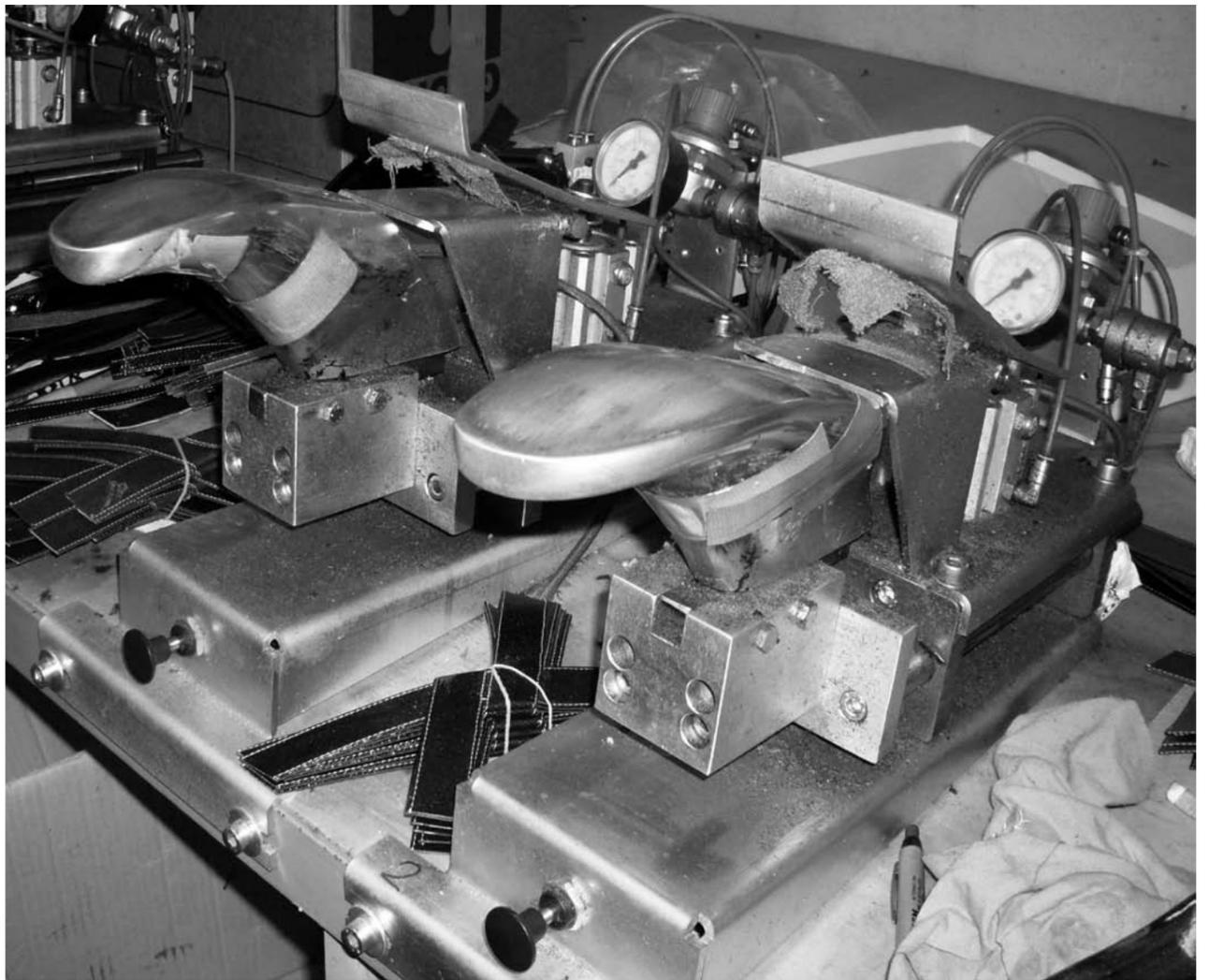
Viola: non totalmente, perché qualche materiale primario non era di fabbricazione italiana. Per esempio, alcune tomaie venivano dall'Ungheria o da qualche altro paese dell'est.

Lucca Libera: come erano i carichi di lavoro?

Viola: il lavoro può essere definito faticoso, ma preferisco usare i termini stressante e usurante. Quando si lavora in una catena di montaggio non si fa un lavoro creativo, anzi ti stressi molto perché il ritmo viene dettato dalla velocità della manovia.

Lucca Libera: mi puoi illustrare tutti i passaggi di una manovia?

Viola: si parte dalla donnina che carica la manovia, mettendo sopra i carrelli le forme. Poi, se è estivo vengono caricati i soletti, se invernale vengono attaccati direttamente alla forma tramite un nastro. Se è estivo passano alla signora che mastica sia il soletto che la tomaia, poi arrivano all'imbrocaggio dove viene montata la tomaia sulla suola sulla base della forma che rimane all'interno: soletto sotto e tomaia sopra. Da qui passano allo smeriglio in cui la tomaia viene sbassa-



ta. A questo punto il soletto, la tomaia e la suola vengono masticati, la manovia fa un piccolo giro prima di passare dal forno dove i pezzi sono riscaldati per essiccare il masticato. All'uscita del forno c'è una signora che prende il soletto interno e lo attacca sulla suola e poi ci mette una forma dentro prima di mandarli alla pressa. Ora la scarpa è pronta, tutta montata. Ma il

lavoro non è finito. Quando le scarpe escono dalla pressa, prima di levarle dalla forma, una signora le lucida. Un'altra ragazza le guarda tutte: se c'è rimasto del masticato le rifinisce e le pulisce. Infine c'è quella che le mette nelle scatole.

Se le calzature sono invernali bisogna prima mettere la tomaia nella forma e il soletto con lo stendi nastro. Poi la tomaia passa sotto un vaporizzatore che la scalda e una donnina la mette su una forma a caldo. Alla premonita viene fatta la punta della scarpa e poi la calziera la chiude tutta. Di qui in poi il processo è uguale al precedente.

Lucca Libera: il ritmo di questo lavoro come viene calcolato?

Viola: per la calzatura estiva il ritmo viene calcolato dalla velocità che hanno gli imbrocchini, cioè in quanto tempo l'imbrocchino riesce a imbrocchare (fissare) la tomaia alla suola, e questo dipende anche da quanto è buona la scarpa. Ma di solito il tempo lo programma in anticipo il capo manovia. E' lui che dice se l'articolo è buono o si può tirare un po' via nel farlo. Esempio: se l'articolo deve essere lucidato e spazzolato ci vuole un po' più di tempo, se invece non c'è da spazzolare né da lucidare il lavoro è più sbrigativo. Se poi non ci vuole nemmeno il soletto è ancora più veloce. Dipende dall'articolo: se c'è da fare l'infradito la manovia vola, se invece c'è da fare uno stivale la manovia va, ma più lenta.

Lucca Libera: siete mai riusciti ad imporre il rallentamento della manovia?

Viola: sì, se il primo dice

“ferma che sono indietro” e poi il secondo dice “ferma che sono indietro”, allora il capo manovia si rende conto che va fermata o rallentata. Se però capita a uno solo è possibile che gli venga data una mano per metterlo in pari, così per la gioia del padrone non viene fermata o rallentata la manovia.

Lucca Libera: veniva richiesto lo straordinario in alcuni periodi dell'anno?

Viola: i primi tempi sì, ma per il calo del lavoro negli ultimi tempi no.

Lucca Libera: il lavoro era stagionale?

Viola: sì era stagionale.

Lucca Libera: per quanto riguarda la sicurezza avete mai avuto infortuni sul lavoro?

Viola: sì, a una ragazza gli era rimasta una mano dentro la pressa, comunque niente di grave per fortuna.

Lucca Libera: come impiantistica la fabbrica era in sicurezza, era a norma?

Viola: avevo notato che avevano rifatto tutto nuovo, ma da qui a dirti che era tutto a norma non lo so. Però fili scoperti o roba del genere non ce n'era. Anche gli estintori c'erano.

Lucca Libera: venivano fatti controlli sanitari annuali come il prelievo del sangue e delle urine?

Viola: non sono mai stati fatti, perché li deve richiedere il datore di lavoro e non è obbligato a richiederli. Quando lavoravo a Porcari li facevamo sempre, ma lì mai.

Lucca Libera: il trattamento salariale com'era?

Viola: il più basso di tutti.

Lucca Libera: il livello contrattuale?

Viola: il secondo livello.

Lucca Libera: ci sarebbe

da rivendicare qualcosa in questa categoria?

Viola: il salario di sicuro, e poi anche la sicurezza, perché io so di alcune situazioni in certi posti dove manca proprio tutto, dagli aspiratori a qualsiasi cosa che serva per essere un minimo a norma.

Lucca Libera: avete mai parlato con il sindacato?

Viola: ultimamente sì, ci siamo riuniti anche in assemblea prima di chiamare il sindacato, anche se all'interno della fabbrica non siamo sempre d'accordo tra di noi.

Lucca Libera: il sindacato di riferimento è la Filtea?

Viola: sì è la Filtea.

Lucca Libera: quando vi siete riuniti in assemblea avete parlato anche del problema salariale?

Viola: sì, ma tanto il padrone ci diceva che lui applicava il minimo sindacale e così ci tappava la bocca. E poi non c'era neanche la voglia di lottare fra gli operai, almeno in quella fabbrica lì.

Lucca Libera: secondo te quale dovrebbe essere il modo per ottenere un aumento salariale? Che lotte si potrebbero fare?

Viola: non lo so, forse ci dovrebbe essere un po' più di unità tra gli operai.

Lucca Libera: c'è sfiducia nei confronti del sindacato?

Viola: sì tanta. E poi io lavoravo in questa fabbrica dove erano tutti, e dico tutti, schierati a destra.

Lucca Libera: il salario per questa categoria è per tutti uguale?

Viola: dipende a che livello sei assicurato, se sei in un'industria o se sei nell'artigianato. Perché se sei all'industria

segue a pag. 13



segue da pag. 12

guadagni un po' di più che all'artigianato e la differenza si nota.

Lucca Libera: hai avuto altre esperienze lavorative?

Viola: no, ho sempre lavorato nel settore calzaturiero.

Lucca Libera: hai mai sentito parlare, anche tra i tuoi ex colleghi di lavoro, di malattie tipo la polinevrite?

Viola: sì, so quel che è, ma non conosco nessuno che abbia mai avuto problemi di questo tipo. In questo lavoro siamo spesso a contatto con sostanze nocive e lo si vede dalle etichette che sono attaccate sui contenitori dei prodotti, cioè "nuoce gravemente alla salute" oppure "può portare infertilità".

Lucca Libera: sai dirmi quante persone lavorano nel settore calzaturiero a Segromigno?

Viola: una volta tantissimi, ma ora non lo so.

Lucca Libera: esiste ancora il lavoro a domicilio?

Viola: sì, penso di sì, ci

sono donne che cuciono a casa pur essendo assicurate dalla ditta.

Lucca Libera: in che anno sei entrata a lavorare nell'ultimo calzaturificio?

Viola: nel 2001.

Lucca Libera: come si vive questa era di crisi?

Viola: c'è molta preoccupazione, anche perché tanta gente si ritrova senza lavoro con già il marito a casa anch'esso senza lavoro. Oppure c'è gente che lavora 4 ore e poi sta a casa, chi è in cassa integrazione, ecc.

Lucca Libera: sai perché la fabbrica in cui lavoravi ha chiuso? Ha delocalizzato?

Viola: no, non ha delocalizzato, ha chiuso per mancanza di lavoro. Abbiamo fatto dei periodi di cassa integrazione e poi il proprietario ha preferito chiudere piuttosto che pagare l'affitto del capanno.

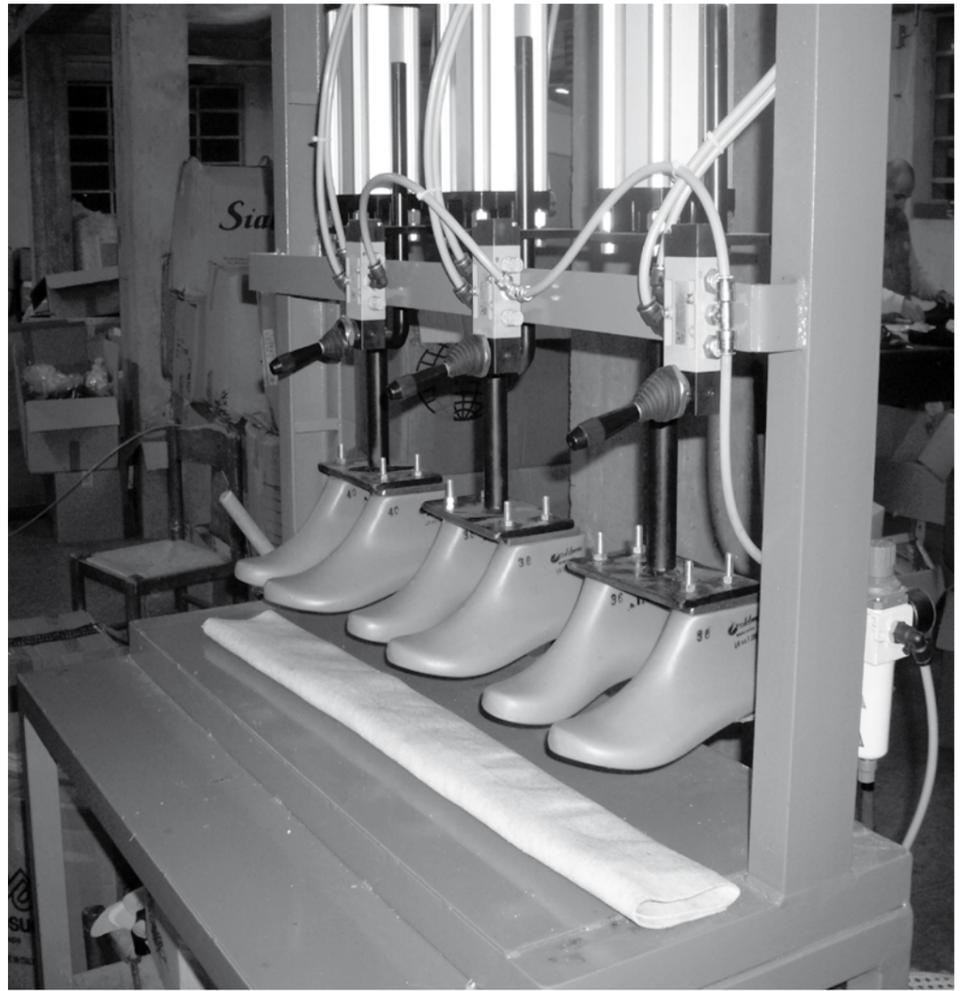
Lucca Libera: puoi raccontare come è andata la lotta che hai fatto all'interno della fabbrica sulla que-

stione dell'aspiratore?

Viola: quando sono arrivata a lavorare lì l'aspiratore non funzionava bene ed io e una signora, anche lei addetta alla masticiatura, abbiamo fatto pressione per far sì che venisse messo l'impianto funzionante di aspirazione, se no si andava all'Usl. La faccenda è durata per dei mesi, ma sentitosi messo alle strette il titolare ha chiamato la ditta che poi a messo tutto l'impianto di aspirazione per collanti.

Lucca Libera: avete fatto le tessere sindacali?

Viola: sì, abbiamo fatto la tessera. Venne fuori così: quando il titolare cominciò a chiedere la cassa integrazione in deroga si presentò quello della Filtea, il Franchi, chiedendo di fare un'assemblea con noi operaie e visto che la situazione era, ed è tutt'ora, di crisi abbiamo deciso di fare tutte la tessera sindacale.



Società Popolare di Mutuo Soccorso "Giuseppe Garibaldi"



- Per aiutare concretamente con contributi le persone associate che hanno necessità economiche-sociali immediate e la cui casistica non rientra, in base alle normative vigenti, nelle competenze degli enti locali, in particolare nei casi di spese legali da sostenere a difesa di diritti fondamentali delle persone, di perdita improvvisa di posto di lavoro, di salute, di abitazione, di uscita da particolari situazioni di marginalità e sfruttamento e altri casi analoghi.

- Per contribuire alle spese di sostegno per la mobilitazione e la lotta delle persone che si trovano in difficoltà istituendo un'apposita "cassa di resistenza" su base territoriale.

- Per promuovere attività culturali rivolte al recupero storico delle pratiche di solidarietà che sono state presenti nel territorio lucchese.

- Per sostenere l'autorganizzazione sociale dei soggetti colpiti dalla crisi economica.

- Per sviluppare iniziative di gruppi di acquisto solidale e popolare.

Info e richiesta adesioni: manuel.musetti@gmail.it

SE UN OCALAN E' IN CARCERE, 10.000 LOTTANO IN MONTAGNA

A margine di un'iniziativa organizzata dall'ASA a Montecarlo durante l'estate, Lucca Libera ha intervistato Zeki, presidente del Centro Culturale Kurdo della Valdera.

Lucca Libera: da quanto tempo sei in Italia e perché hai lasciato la tua terra?

Zeki: sono in Italia da otto anni. La prima volta che sono uscito dalla Turchia è stato nel 1997 e l'ho fatto per motivi di sicurezza, perché sono kurdo. Era il momento in cui dovevo andare a scuola e non riuscivo a farlo perché arrestavano, facevano torture, tenevano in isolamento. Quando hanno iniziato a farmi domande strane ho dovuto lasciare il paese perché non era rimasta più libertà.

Lucca Libera: da quale zona della Turchia e, quindi, del Kurdistan provieni?

Zeki: la mia città si chiama Mushvatto, è nel sud della Turchia, vicino al confine con l'Iran. Provengo da lì, poi dal 1994 al 1996 sono stato a Istanbul, perché la situazione era calda in Kurdistan: tutti i giorni guerra, arresti contro i guerriglieri kurdi, militari turchi ovunque. Per questo ho dovuto cambiare zona. Sono venuto quindi a Istanbul. Ma anche là a un certo punto senti che non sei uno di loro. Succede che vai al partito kurdo e ti vedono subito perché non puoi nasconderti, esce subito che sei un kurdo, se anche non si vede dal viso lo capiscono dagli occhi. Poi in Turchia le case affittate a kurdi o abitate dai kurdi sono tutte segnate con una croce rossa, per questo le persone che abitano lì appena escono di casa sono già criminalizzate. Anche se non fai parte di nessun gruppo, se abiti in quelle case li sei già segnato, già sott'occhio, sei come nella casa del Grande Fratello: sotto sorveglianza.

Lucca Libera: quindi sei stato costretto a emigrare per il pesante clima politico.

Zeki: sì, non per motivi di lavoro, non per motivi di fame, ma per motivi politici. Dove non c'è più libertà, dove non c'è più movimento personale, da quel momento cominci a essere anche senza lavoro, non puoi andare al lavoro, sei costretto a nasconderti, sei costretto a non fare niente. Oppure lasci il paese. In Europa c'è la democrazia in confronto alla Turchia, anche se limitata rispetto a quella che possiamo avere in mente che è un'altra democrazia. Io in Italia posso parlare la mia lingua, se anche dico che sono kurdo nessuno mi picchia o mi porta in caserma, nessun carabiniere mi prende a parolacce. In Turchia è proibito parlare kurdo. Se quando ti ferma un

poliziotto in Turchia, anche se sa già che sei kurdo, e dici che sei kurdo, sei rovinato: ti portano in caserma, ti possono anche uccidere, come è successo a tanti compagni. Sei costretto a dire di essere turco, non hai alternative, non c'è soluzione. Anche se parli poco il turco, se hai difficoltà, devi dire di essere turco. O turco o non puoi vivere.

Lucca Libera: da dove comincia storicamente questa situazione di oppressione nei confronti del popolo kurdo?

Zeki: i primi esseri umani che hanno popolato la Mesopotamia sono kurdi, abbiamo una storia molto vecchia, ricca a livello culturale e fatta di convivenza con altre genti. Dopo la prima guerra mondiale francesi e inglesi per indebolire la forza kurda, hanno diviso la nazione in quattro parti perché durante la guerra il leader turco Ataturk è stato intelligente, ha stretto alleanza con i kurdi che lo hanno affiancato in guerra. Ha detto: questo paese è nostro, lo dividiamo e viviamo come fratelli. Poi, quello che prima della grande guerra era un territorio molto vasto, comprendeva ad esempio Albania, Romania e Bulgaria (l'Impero Ottomano), è stato ristretto. I turchi furono costretti a stringere alleanza con i kurdi per salvare il territorio comune. L'intento era vivere come fratelli in questo paese, sotto il controllo kurdo. Nel 1920 il Trattato di Sevres stabiliva i confini del territorio kurdo e fu concordato che kurdi e turchi avrebbero vissuto nello stesso territorio con determinate regole. Invece, poi, il primo kurdo che ha dichiarato la propria appartenenza al popolo kurdo e ha detto che il parlamento doveva essere sia turco che kurdo, lo hanno subito condannato a morte con i suoi 47 compagni. Si chiamava Shetait e da lì comincia la paura per i kurdi. Il Trattato di Losanna del 1923 ignorerà uno stato indipendente per i kurdi. Il clima di terrore è durato fino al '78. Per 28 volte i kurdi hanno alzato la testa e hanno detto che non sono turchi e vogliono essere uguali, vivere insieme o avere l'indipendenza, però tutte le 28 volte l'esercito turco ha represso questa gente che parlava della libertà kurda, perché non erano potenti, non abbastanza da far fronte all'esercito turco. Nel 1978 Ocalan, mentre frequentava l'università ad Ankara, decise con altri sei compagni, di cui cinque turchi, di fon-

dare un partito di sinistra senza sapere ancora il nome esatto. Poi diffusero informazione e venne fuori la situazione kurda. Andarono nei villaggi kurdi e videro una grande differenza tra la parte kurda e quella turca. Si accorsero che i due popoli non erano veramente come fratelli: vivevano in condizioni molto diverse e non avevano gli stessi diritti. Da quel momento fino al 27 novembre 1988 si riunirono in una casa di un villaggio kurdo e decisero che questo gruppo si sarebbe chiamato Partito dei Lavoratori Kurdi. Iniziarono a lavorare, a parlare con i kurdi, ad avvicinarli facendoli membri di questo partito. Ad un certo punto anche lo stato si rese conto della situazione. Nel 1982 l'esercito pose il governo e l'intero paese sotto controllo e arrestarono tanti membri del Partito dei Lavoratori Kurdi. Tanti furono condannati alla pena di morte, anche turchi. Ci furono innumerevoli arresti e uccisioni. Da quel momento Ocalan fu costretto con altri compagni a lasciare il paese. Andò in Libia, dove poteva preparare la guerriglia, dato che in Turchia la situazione peggiorava, non c'erano diritti umani, non si poteva parlare della situazione kurda. Intanto dei sette compagni che furono arrestati nell'82, quattro iniziarono in carcere lo sciopero della fame. Nell'83 dopo 77 giorni uno di loro morì e, poi, tutti e quattro dettero la vita per portare libertà al popolo.

Lucca Libera: la scelta della lotta armata, di ritirarsi in montagna e da lì difendere il popolo, in che anno avviene?

Zeki: il 15 agosto 1984 il primo gruppo entra nel territorio kurdo dall'Iraq. Il villaggio si chiama Heru e da lì inizia il primo fuoco, fino al '91, provenendo da Libia e Siria, entravano in Turchia da lì. In pochi anni i guerriglieri si sono sparsi in tutto il Kurdistan. Nella mia zona sono arrivati nel '91 e nel '92 abbiamo conosciuto chi sono, per quale motivo lottassero. Perché nei primi tempi la propaganda turca li dipingeva come terroristi e noi, che non avevamo studiato e non avevamo mezzi d'informazione (tanti villaggi sono senza corrente, non ci sono televisori, non ci sono notizie), avevamo paura. Quando i turchi dicevano che stavano arrivando i terroristi, tutti noi entravamo nelle case spaventati perché pensavamo non fossero umani come noi, magari avevano corna



o altre cose strane. Quando li abbiamo conosciuti abbiamo visto che sono nostri fratelli, a volte veri e propri parenti. Così hanno iniziato a partecipare anche i nostri fratelli, le nostre zie, che dal nostro villaggio sono entravano nella guerriglia. Da lì abbiamo conosciuto la vera nostra identità. Dal 1988 al 2009 è cresciuta la guerriglia kurda, attualmente ci sono oltre 10.000 guerriglieri in montagna, e in Turchia migliaia e migliaia di persone hanno come riferimento il PKK, Partito dei Lavoratori Kurdi, e si aspettano che esso porti la libertà al popolo kurdo. Ne abbiamo infatti viste le capacità: partendo da zero è riuscito a promuovere la partecipazione di milioni di persone, di un popolo che vuole la libertà.

Lucca Libera: nel 1999, con un'imponente operazione internazionale ordita dagli Stati Uniti e a cui hanno partecipato numerosi governi europei, è stato catturato e consegnato alle autorità turche il presidente del PKK Ocalan. Ci puoi dire come avete interpretato questa azione contro il popolo kurdo?

Zeki: si è trattato di un'operazione politica internazionale. Il complotto per l'arresto di Ocalan è iniziato il 9 ottobre del 1998. Ocalan si trovava a Damasco e l'esercito turco ha ammassato le proprie truppe sui confini con la Siria minacciando di entrare nel paese se non gli avessero consegnato il leader kurdo. Essendo Ocalan

una persona molto pacifica, dichiarò che non voleva che si cominciasse una guerra a causa sua, nonostante il primo ministro siriano gli avesse garantito protezione. Ocalan era a conoscenza del complotto, ma era anche consapevole che se si fosse rifugiato sulle montagne non avrebbe potuto cercare di cambiare la situazione per la causa kurda: in montagna ci sono già 10.000 Ocalan. Pensò che recandosi in Europa poteva forse trovare una soluzione pacifica per portare libertà al popolo.

Lucca Libera: infatti propose il cessate il fuoco e l'apertura di una conferenza internazionale da tenersi in Europa per la soluzione della questione kurda...

Zeki: certo, è così. In questo contesto, tra i governi che hanno avuto il ruolo peggiore nella cattura di Ocalan, c'è la Grecia. Più di 100 parlamentari greci firmarono per accogliere Ocalan nel loro paese quando egli dovette andarsene dalla Siria. Appena sceso dall'aereo ad Atene, però, non vide i parlamentari che avevano parlato con lui a Damasco, ma solo due funzionari dei servizi di sicurezza greci. In quel momento rimase scioccato, chiedendosi il motivo di questa strana accoglienza. Quando lo portarono dall'aeroporto in una villetta capi che le cose si stavano mettendo male. Cercò di spiegare ai greci che non potevano mandarlo in Turchia, perché la faccenda si sarebbe potuta risolvere in modo

sanguinoso. Riuscì solo ad ottenere di essere mandato in un altro paese, in Russia. Arrivò a Mosca e anche lì si accorse che le cose erano piuttosto strane: invece del primo ministro Primakov che lo aveva invitato, all'aeroporto c'erano altre persone. Dopo alcuni colloqui, Ocalan chiese di essere mandato in Europa. Il primo contatto fu con l'Olanda, ma l'accoglienza gli venne negata per un mandato di cattura internazionale esistente dal 1993 in Germania. Meglio andò con l'Italia, che accettò di invitarlo. Ramon Mantovani di Rifondazione Comunista, su incarico del governo D'Alema, si recò a Mosca per prendere Ocalan e accompagnarlo in Italia, dove atterrò il 12 novembre 1998. Una Carta d'intenti di alcuni parlamentari italiani voleva portare la questione kurda all'attenzione dell'ONU e una seduta del parlamento kurdo in esilio era stata appena ospitata dal Senato. In Turchia cominciò un violento boicottaggio contro le merci italiane, con manifestazioni e incendi di negozi con prodotti italiani. D'Alema sembrava comunque mantenere le proprie posizioni facendosi forte della Carta dei diritti umani e della Convenzione di Ginevra sulle questioni che riguardano i richiedenti asilo politico. Dopo un viaggio negli Stati Uniti e un colloquio con Clinton, però, cambiò clamorosamente le carte in tavola. Ad Ocalan venne comunicato che doveva lasciare l'Italia. La Germania,

pur di non prendersi la patata bollente, dichiarò addirittura di non avere problemi riguardo al mandato di cattura spiccato nel 1993, sfilandosi quindi da un possibile coinvolgimento. Secondo gli accordi internazionali, Ocalan avrebbe dovuto essere estradato in Germania per essere processato e a questo sembrava preludere la stessa venuta in Italia, con il consenso dell'interessato. L'Italia, invece, dovette rimandarlo a Mosca e in un viaggio a ritroso si ritrovò di nuovo ad Atene. Qui gli prospettarono un viaggio in Sud Africa presso Nelson Mandela, da sempre sostenitore della causa kurda, ma il volo venne dirottato a Nairobi, in Kenia, dove Ocalan venne preso in consegna da agenti segreti turchi. A questo punto era riuscito il grande complotto internazionale in cui il maggior ruolo è stato giocato da Stati Uniti e Israele con i propri servizi segreti. Già dalla partenza dalla Siria, Ocalan non aveva più alcun controllo sul proprio destino, tutto era già nelle mani di chi voleva la sua cattura. Lui ha anche cercato di non coinvolgere paesi in cui fossero residenti dei kurdi per non creare eccessive tensioni. In certi paesi europei o mediorientali in poco tempo sarebbero potuti confluire 100 o 200 mila kurdi. Quando nel 1999 Ocalan venne a Roma si radunarono più di 100 mila persone nell'arco di un solo giorno. La CIA e il Mossad israeliano sono gli artefici dell'arresto di Ocalan e della sua traduzione in Turchia. Il primo ministro turco Ecevit in una conferenza stampa dichiarò che anche lui non aveva capito il senso di questa operazione, a suo avviso Ocalan doveva essere ucciso. Forse l'intento di paesi come gli USA, Israele ed altri europei era quello di perpetuare una situazione, simile a quella israelo-palestinese, al fine di continuare a vendere alla Turchia grandi quantitativi di armamenti. Le prime parole di Ocalan appena arrivato in Turchia sono state di pace: "io ho la possibilità di fermare questa guerra, se me ne date l'opportunità io posso fare tante cose". Ma loro non hanno concesso nulla. Ocalan aveva offerto la possibilità di ritirare tutti i guerriglieri dal territorio turco entro un mese, non per la salvezza della propria persona, ma affinché la Turchia non diventasse un paese insanguinato come desideravano Stati Uniti e Israele. Ocalan mandò comunque ad effetto i suoi propositi, facendo ritirare con una sola parola tutti i guerriglieri. Poi cominciò a denunciare per iscritto il

complotto che aveva determinato la sua cattura, indicando paese per paese le responsabilità. I giornalisti ebbero diretta conferma di ciò dallo stesso ministero turco. La democrazia turca di fatto non esiste, il paese è controllato dall'esercito che a sua volta è sotto la tutela degli statunitensi.

Lucca Libera: che evoluzione ha avuto la lotta del popolo kurdo dopo l'arresto di Ocalan?

Zeki: dopo l'arresto tutti, a livello internazionale, dicevano che la lotta del PKK era finita. Invece non è andata così, perché Ocalan negli anni precedenti aveva ben istruito e formato le persone che lottavano. Ci fu quindi subito un congresso che creò una Commissione per controllare i guerriglieri e portare avanti la lotta dei kurdi, ma scelse nel contempo di mantenere la carica di presidente a Ocalan. Allora la lotta kurda aumentò, i guerriglieri quasi raddoppiarono e la stessa società civile moltiplicò forze e iniziative di lotta. Si era capito che esisteva un complotto internazionale volto a limitare le libertà e i diritti del popolo kurdo. Poi, quando nel 2003 gli americani hanno invaso l'Iraq e hanno fatto cadere la dittatura di Saddam, hanno anche cominciato a infiltrare il PKK comprando alcuni membri della Commissione. La proposta che ne venne fuori fu quella di tentare una soluzione pacifica del conflitto esiliando i maggiori comandanti guerriglieri del PKK in paesi europei o africani

e perdonando tutti gli altri guerriglieri che avrebbero così potuto fare ritorno alle loro case. Tra i sostenitori di questa ipotesi c'era il fratello di Ocalan. All'interno della Commissione ci fu un'aspra discussione, alla fine emerse che gli americani avevano promesso a Osmani Ocalan, il fratello del presidente prigioniero, la possibilità di diventare presidente al posto suo. Osmani venne allontanato dalla Commissione insieme a 130 suoi sostenitori e anche in questo frangente furono in molti a pensare che la lotta del popolo kurdo era ormai alla fine. Appare chiaro come gli Stati Uniti siano per noi un nemico, si fanno portatori della democrazia solo dove vogliono preservare i loro interessi. Il PKK, dunque, ha dovuto operare una pulizia interna e adottare nuove misure di controllo sui militanti. Tuttavia, se guardiamo in prospettiva la storia trentennale del PKK, possiamo dire che il punto più alto raggiunto corrisponde al periodo attuale per numero di guerriglieri e partecipazione della società civile, che con il partito legale (DTP) sta lavorando molto bene. Credo che in poco tempo riusciremo a ottenere risultati abbastanza positivi.

Lucca Libera: da quante persone è formata la comunità kurda in Toscana? E complessivamente in Italia?

Zeki: in Toscana siamo circa 300 persone, in Italia credo intorno alle 6.000.

Lucca Libera: ai kurdi in

Italia è riconosciuto l'asilo politico?

Zeki: la maggior parte sono riconosciuti come rifugiati politici. Non tutti, perché alcuni di quelli che già erano qui nel 2002 hanno avuto accesso alla sanatoria. Ci sono poi stati dei ricongiungimenti familiari. Infine qualcuno è arrivato come lavoratore attraverso i decreti flussi. Agli ultimi richiedenti asilo, però, è stata data per lo più una risposta negativa, soprattutto a causa della collaborazione crescente tra il governo Berlusconi e il primo ministro turco. Il gioco degli interessi politico-economici tra i due paesi fa sì che molte domande siano respinte.

Lucca Libera: l'Italia continua a vendere armamenti all'esercito turco, ancora nel 2007 molti elicotteri da guerra dell'Agusta...

Zeki: questi elicotteri purtroppo, come tutti sappiamo, vengono usati per bombardare i villaggi kurdi e i civili. Il territorio kurdo è molto montagnoso, i guerriglieri non camminano nei villaggi e con questi elicotteri vengono uccisi solo i civili, gente che spesso non sa niente di politica. Una delle cose peggiori è che il 90% del nostro popolo non ha studiato, non sa quali siano i propri diritti, cosa sia la politica, chi sia il nemico e chi l'amico. Per questo si perde anche sotto questo aspetto. Magari con i soldi si potrebbero fare tante cose. In questo momento ci sono 45 milioni di kurdi divisi in quattro regioni. Nella parte turca sono 25 mi-

lioni. Ci sono più di 10.000 guerriglieri che lottano per la libertà in Kurdistan, però ci sono anche 80.000 kurdi, chiamati "guardie del villaggio" e pagati dallo stato turco, che durante le operazioni si piazzano davanti all'esercito turco in modo da difenderlo dai guerriglieri. Durante le operazioni se ci sono le mine i primi a saltare in aria sono loro, kurdi al soldo dei turchi. Durante le operazioni contro i guerriglieri si piazzano in fila 10-12 metri davanti all'esercito turco. Fare il militare in Turchia è obbligatorio, quindi come "guardie del villaggio" vengono utilizzati giovani kurdi di leva. Ultimamente fanno queste cose qua. Ci sono 10.000 guerriglieri ma 80.000 "guardie": in questo modo fanno uccidere fratelli da fratelli.

Lucca Libera: è bene chiarire quella che è la richiesta del PKK, del popolo kurdo. Cosa vogliono? Non uno stato indipendente, ma qualcos'altro.

Zeki: noi non chiediamo uno stato indipendente, noi chiediamo autonomia o federalismo. Questo non vuol dire che noi siamo contro gli interessi turchi o contro il governo turco. Noi vogliamo vivere con i turchi allo stesso livello. Vogliamo la carta d'identità, vogliamo studiare la nostra lingua, questo mi pare che valga dappertutto. Noi vogliamo vivere nel nostro territorio in tranquillità, non sotto le armi, non sotto il controllo dell'esercito. Se a Istanbul

non ci sono controlli ogni dieci metri, non ci devono essere nemmeno nel mio paese. Noi vogliamo vivere come cittadini del mondo, come i turchi. Non chiediamo tante cose. Cultura, lingua e identità kurda, vogliamo queste tre cose, non chiediamo uno stato kurdo. Se le parti fossero invertite, se i turchi fossero stati al nostro posto, cosa avrebbero detto nel mondo? Non so. Per ora l'unica nostra televisione trasmessa dalla Danimarca, gli uffici stanno a Bruxelles, chi riprende abita in Germania e tutto ciò ci costa tantissimo. Invece i turchi per convincere i kurdi ora hanno fatto un canale televisivo kurdo sotto il controllo del governo e durante le elezioni hanno detto: "ecco, ora avete la vostra televisione". Ma di cosa parlano? Non puoi parlare di politica, non puoi spiegare com'è la situazione kurda. Puoi solo andare là, ridere, scherzare. L'unica cosa è che parlano kurdo. Ma se un membro del DTP parla kurdo lo arrestano subito. Solo sotto il loro controllo si può parlare kurdo. Quando hanno inaugurato questo canale televisivo il primo ministro turco ha detto in kurdo "auguri", poi due settimane dopo nella propria assemblea di partito il presidente del DTP ha iniziato in turco e poi ha detto di voler parlare da quel momento in kurdo, non essendo più vietato. Subito gli hanno chiuso il microfono, non hanno più fatto vedere il canale e hanno chiuso tutto.





LA DURA LEGGE DEL GOL

RIGORE E' QUANDO ARBITRO FISCHIA

Il 29 settembre 2009 Lucart ha comunicato all'Ufficio Ambiente della Provincia l'interruzione della procedura di Valutazione Impatto Ambientale. Lucart ha così rinunciato definitivamente a costruire un co-inceneritore da 500tn/die nella zona industriale di Diecimo. In pratica, non ha presentato in tempo utile le integrazioni richieste dall'ufficio ambiente e così si è conclusa la procedura di VIA.

Per i comitati e tutta la popolazione, dopo sei anni di lotta, ha rappresentato un grande sollievo. L'inchiesta pubblica iniziata un anno fa è terminata nell'aprile scorso con esito sfavorevole all'impianto. I documenti prodotti in tale inchiesta, assieme a tutte le osservazioni fatte dai cittadini, sono stati determinanti per far chiudere la vicenda. Le integrazioni chieste all'azienda dal responsabile del procedimento nel loro insieme presentavano forse difficoltà insormontabili per chi doveva produrle. L'Amministrazione Comunale e quella Provinciale hanno respinto in modo unitario, nel mese di settembre, una pressione della Lucart sul tema dell'occupazione e forse proprio vedendo questo fronte comune l'azienda ha rinunciato definitivamente al progetto a cui tanto teneva.

Ora rimane il tema dell'occupazione, ma questo non è collegato all'ex progetto. Se l'azienda continuerà anche nel prossimo futuro ad avere un andamento positivo da un punto di vista economico, non farà nessuna dislocazione e il livello occupazionale rimarrà immutato.

Il risultato ottenuto è merito di un'intera popolazione che seriamente e in modo determinato, assieme al Comune, ha opposto una "Resistenza" ben organizzata, tale da coinvolgere alla fine del procedimento di VIA anche l'Amministrazione Provinciale. Ora auspichiamo che quest'ultima assieme a tutte le aziende del polo cartario riesca a definire e realizzare alternative valide per i fanghi e il pulper prodotti dalle nostre cartiere.

Speriamo che il risultato di questa giusta lotta sia determinante e dia coraggio a tante lotte presenti su tutto il territorio nazionale.

E qui sembrava finita la partita, ma al termine dei minuti di recupero, ecco che il 19 novembre giungono le dichiarazioni dalla Commissione Regionale Ambiente e Territorio.

Sfonda Erasmo D'Angelis (PD), presidente della Commissione, in palese fuorigioco:

"L'azienda Lucart è un esempio di green economy. Incomprensibile il no alla costruzione di un impianto di smaltimento. Trovo davvero assurdo che qualcuno, ancora oggi, possa scambiare una centrale a biomasse per una specie di centrale nucleare e che il progetto della Lucart, che avrebbe risolto il problema dello smaltimento in sicurezza dei fanghi di risulta della lavorazione della carta, dopo oltre sei anni di incredibili rinvii



finisca con una delocalizzazione in Francia (non in un paese del terzo o quarto mondo) e con il licenziamento di 39 lavoratori. Le istituzioni locali hanno il dovere di sostenere la Lucart, una delle migliori aziende europee con performance ambientali e di qualità, e garantire la realizzazione di impianti di smaltimento che esistono in tutta Europa, ben monitorati e sotto controllo pubblico. Sarebbe una beffa per la Toscana in crisi. Gli enti locali hanno il dovere di riaprire un tavolo di trattativa con l'azienda per trovare le migliori soluzioni per l'impianto proposto. Siamo nel campo dei rifiuti speciali, quelli che hanno quantità quattro volte quelli urbani. Occorrono impianti che, ottemperando agli obblighi di legge e in piena sicurezza ambientale e sanitaria, risolvano nello specifico questa questione".

Pronto all'assist, facendo finta di fare opposizione, il Vicepresidente Andrea Agresti (An-Pdl):

"È una situazione grottesca. In un periodo di crisi, si lascia 'partire' un'azienda sana. L'assenza della politica è evidente. Così come è evidente la grave responsabilità del presidente Claudio Martini per non aver saputo mediare e approfondire una vicenda che si protrae ormai da oltre sei anni".

Ma, alla fine, segna il gol decisivo su calcio di rigore (rigore tutta la vita!) il Comitato Ambiente Diecimo e Valdottavo:

La vicenda Lucart è stata chiusa dall'azienda stessa il 29.09.09: dovendo presentare le integrazioni richieste dall'Ufficio Ambiente della Provincia, l'Azienda ha preferito ritirare il progetto.

Le dichiarazioni del Presidente della VI^o Commissione Ambiente Regionale Erasmo D'Angelis sono prive d'ogni contenuto realistico e al di fuori della logica della procedura di V.I.A.

Il Presidente e l'Azienda stessa sanno perfettamente che la Legge non permette la riapertura del procedimento. Queste dichiarazioni hanno avuto solo l'effetto di creare disorientamento e sconcerto tra la popolazione interessata, ma non certo tra gli addetti ai lavori.

Per questo motivo non si comprende tale iniziativa, palesemente al di fuori d'ogni riferimento legislativo in materia.

Ricordiamo al Presidente D'Angelis che bruciare i fanghi in un co-inceneritore non può avvenire in sicurezza specialmente all'interno di una Valle chiusa e scarsamente ventilata.

La Green Economy non è Lucart: in-

fatti, produrre carta tissue da maceri non è per nulla "green" o ecologico, come è stato dimostrato nelle osservazioni allo studio Lucart e dall'inchiesta pubblica.

Sarebbe opportuno studiare in modo più approfondito questi temi, in particolare da parte di chi ha delle responsabilità ambientali, e non ripetere per sentito dire da una sola parte (Lucart) questi contenuti così complessi.

La Commissione Regionale chiede rispetto istituzionale, ma nel frattempo non prende in nessuna considerazione il lavoro svolto per sei anni da Enti di pari dignità (Comune e Provincia) e dai Comitati dei cittadini.

Le Istituzioni locali infatti si sono sempre preoccupate di risolvere il problema dei fanghi Lucart con metodi alternativi, ma l'azienda ha sempre opposto il suo no minacciando di continuo i posti di lavoro: le proposte sono sempre state considerate da Lucart acqua fresca e non vantaggiose economicamente per lei.

Infine intendiamo diffidare chiunque dal definire "impianto a biomasse" il co-inceneritore della Lucart, che già era stata diffidata dalla Commissione di Inchiesta Pubblica dall'usare tale definizione nelle proprie "brochures" per pubblicità ingannevole.

Ci auguriamo che di qui in avanti l'atteggiamento del Presidente D'Angelis tenga in debito conto questo fatto.

Non si capisce infatti la ragione di un tale livello di condivisione e sponsorizzazione di questo signore e non solo, nei confronti di Lucart. Ci auguriamo si tratti solo di una sorta di "sudditanza psicologica".

I Comitati si interrogano altresì sul perché la loro richiesta di audizione sia stata esaudita a procedimento di VIA concluso e condivisa con l'Azienda proponente, quando la stessa è stata ricevuta in precedenza da sola (procedimento assai originale).

Consigliamo infine ai nostri Amministratori Regionali di pensare, almeno per qualche volta, anche alla salute della popolazione ed allo stato del territorio offeso e devastato, cercando (seriamente) soluzioni migliorative nell'interesse di tutti e non solo di una Azienda.

Ricordiamo che il Comitato sarà sempre a fianco degli operai, ma contestualmente fa notare che certo non si risolvono i problemi con il becero ricatto occupazionale di questi ultimi tempi.



POLO FIERE: IMMOBILIARISTI A GO-GO

L'idea del Polo Fieristico e Tecnologico sorse intorno al 2001, per il recupero della ex Bertolli. Si costituì allo scopo nel 2002 una società - la Lucca Polo Fiere & Tecnologia spa (LPF&T) - di cui facevano parte il Comune di Lucca ed altri soggetti privati, tra cui il gruppo Valore (quote di minoranza sono detenute addirittura da CARIGE e da CARILU, acronimi rispettivamente di Casse di Risparmio di Genova e di Lucca). La Provincia non intese allora partecipare e rimase fuori. La ripartizione del capitale azionario di Lucca Polo Fiere & Tecnologia fotografata agli inizi del 2009 era all'incirca questa: Comune di Lucca 49,5%; Camera di Commercio 12,5%; Valore spa 12,5%; Cas-



sa di Risparmio di Genova e Cassa di Risparmio di Lucca, ciascuna col 3,5%. Il resto è diviso tra investitori privati (immobiliaristi), tra cui Elaia, che a suo tempo si impegnarono con l'idea che il Polo Fiere non andasse avanti e che l'area potesse diventare oggetto di un grosso intervento di riassetto urbanistico. In occasione dell'ideazione del nuovo Regolamento Urbanistico, infatti, si profilò per l'area una enorme speculazione immobiliare - riguardava ben 100 mila mq di nuova edificazione attorno alla ex Bertolli - con la prospettiva di una città mercato PAM. Il progetto successivamente rientrò e si tornò all'ipotesi originaria del Polo Fieristico e Tecnologico. Con l'uscita di Valore e la vendita della sua quota azionaria a Holding spa, il Comune oggi possiede da solo la maggioranza assoluta (62,9%). Non si capisce il motivo dell'acquisizione, visto che Camera di Commercio e Comune di Lucca, la prima col 12,5%, il secondo col 49,5%, potevano già costruire una larga maggioranza pubblica. Interessante è semmai il fatto che il Comune abbia pagato a Valore un sovrapprezzo di 419 mila euro rispetto alla stima ordinaria del cespite azionario. E ciò mentre svalutava nella Holding il proprio cespite azionario LPF&T di una cifra equivalente, evidentemente perché la società era inattiva sin dalla sua costituzione. Semplicemente assurdo! Del resto, il modo col quale si arrivò a costruire la spa destò già a suo tempo molte perplessità, perché si andava ad acquistare il complesso ex Bertolli dalla società che lo deteneva rilevando non solo l'edificio, ma l'intera attività societaria, con il buono o il cattivo (passività) che essa poteva contenere.

Il valore del complesso di edifici di Sorbano è stimato oggi in circa 15 milioni di euro. Approssimativamente sono stati spesi per ora, per l'acquisto iniziale e per i rifacimenti successivi, circa 12 milioni di euro. Il restauro è stato finanziato dai soci con aumenti di capitale. Il comune ha impegnato sinora nell'affare circa 7,5 milioni, a fronte di una quota del complesso immobiliare che ne vale 10. Quota che aiuta Favilla a giustificarsi. Resta comunque il fatto che l'impresa fino ad oggi ha prodotto solo spese per milioni a fronte di ricavi che non superano i 100 mila euro (derivanti sostanzialmente dal MIAC). Finora l'unico soggetto che ha guadagnato veramente nell'impresa è stata un'immobiliare che ha venduto l'edificio che possedeva a Sorbano alla Camera di Commercio, la quale aveva ottenuto un finanziamento regionale (europeo) per lo sviluppo del Polo Tecnologico. Dai guadagni inesistenti deriva il nervosismo dei soci privati. Né il Comune di Lucca fa di professione l'immobiliarista... Inoltre, la struttura al momento non ha ancora l'agibilità (il MIAC di ottobre è stato organizzato in deroga ai criteri di agibilità) ed il parcheggio da 300 posti disponibile tra poco è in realtà stato definito dagli stessi proponenti "allo stato primitivo".

Le prospettive di un polo fieristico lucchese sono assai incerte. Quando se ne parlò agli inizi del 2000, una studio dell'Università Bocconi vide, per Lucca,

prospettive inesistenti. Gli altri poli fieristici toscani - Arezzo, Firenze, Carrara - stanno segnando il passo. Tanto per fare un esempio vicino a noi, Carrara, con 34 mila mq di superficie espositiva coperta e altrettanta scoperta, ha chiuso il 2008 con appena 150 mila euro di attivo e con prospettive niente affatto rosee. E Firenze Fiere, che dispone degli spazi prestigiosi della Fortezza da Basso e ospita eventi di rilevanza internazionale, non naviga in acque migliori. Quando pertanto si dice che il Polo Fieristico della ex Bertolli è una "bamboniera" da valorizzare, bisognerebbe che l'affermazione fosse corredata da un piano economico preciso. Ciò che invece non è. Intanto all'inizio di ottobre Lucca Polo Fiere & Tecnologia ha dichiarato un passivo di 290 mila euro che dovrà essere ripianato dalla Lucca Holding, la società finanziaria partecipata dal Comune. Tra l'altro i responsabili dell'organizzazione degli eventi fieristici nella struttura di via delle Tagliate, accanto al Palasport, che fa capo alla Lucense, hanno dichiarato l'indisponibilità a spostarsi a Sorbano: un evento fieristico legato alle manifestazioni del settembre lucchese rischia pertanto di cessare di esistere sin dal prossimo anno. Dovrebbe comunque esser pronta una lista di una dozzina di eventi programmati nel 2009 per il 2010, ma se ne favoleggia da tempo senza riscontro alcuno.

La viabilità è il vero nervo scoperto del Polo Fieristico, perché se è vero che il sito della ex Bertolli si qualifica per la sua vicinanza all'autostrada è vero altrettanto che quella vicinanza resta al momento indisponibile per assenza di viabilità. Che è tutta da costruire. Il sindaco ha parlato di una proposta interessante che sarebbe pervenuta alla società LPF&T: pare che vi sia chi si accollerebbe il costo della nuova viabilità in cambio di non meglio specificati diritti di gestione dell'impianto. L'ipotesi è comunque fantasiosa, perché è difficile che LPF&T, ormai a maggioranza pubblica, possa fare a meno di assegnare i lavori a gara.

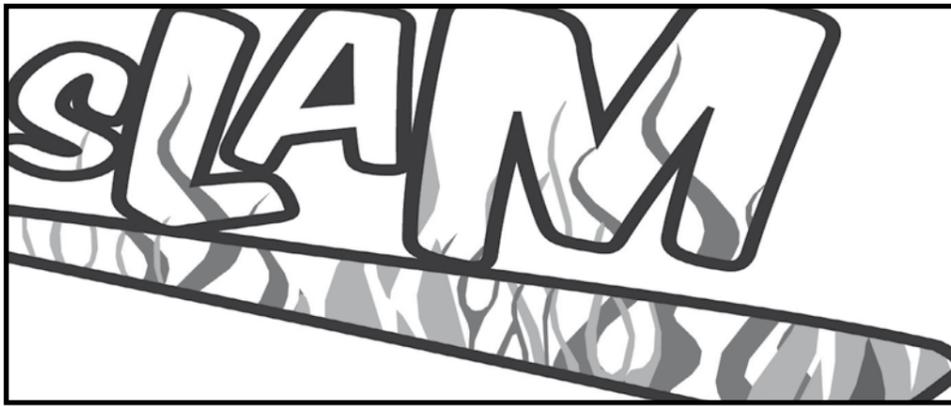
Per la gestione della struttura e degli eventi è stata creata una società ad hoc, Lucca Fiere & Congressi, interamente posseduta da LPF&T, di cui è attualmente presidente l'avv. Petrocelli succeduto a Paolo Del Debbio. Sul quale merita spendere alcune parole. Molto addentro in Forza Italia, per aver sposato la figlia di Giuliano Nieri, lucchese divenuta manager di punta del Gruppo Mediaset, Paolo Del Debbio (definito dall'Espresso "il teologo di Forza Italia") è stato presentato in campagna elettorale da Favilla come l'uomo di ampie relazioni politiche che poteva lanciare il Polo Fieristico in campo nazionale. E del Debbio aveva vantato relazioni con Verona Fiere, Parma Fiere, Milano Fiere. A fronte dell'impossibilità a mettere in campo un'attività credibile, a maggio di quest'anno Del Debbio se ne è andato sbattendo la porta e censurando l'azione di quanti a Lucca ostacolano il progetto del Polo Fiere. Non per nulla in Consiglio Comunale, Fazzi (vecchio amico di Del Debbio) ha accusato Guerrieri (e quindi la Camera di

Commercio) di ostruzionismo, con quel che ne è seguito sulla stampa. Direttore di Lucca Fiere e Congressi è Alessandro Dianda, coordinatore della campagna elettorale di Favilla, dal sindaco promosso prima portavoce di Palazzo Orsetti e poi appunto dirigente della società di gestione del Polo Fiere con uno stipendio di 78 mila euro all'anno e con un benefit in caso di licenziamento o di chiusura della società di 150 mila euro (cui sarebbero da aggiungere nel caso i benefici di legge, che per i dirigenti prevedono una liquidazione pari o superiore alle 14 mensilità).

Gli interessi politici dell'operazione nel suo complesso chiamano ancora in gioco soprattutto il gruppo Valore e altri gruppi immobiliari privati (una quota azionaria di minoranza è detenuta da un'immobiliare non meglio identificata) che hanno iniziato la loro penetrazione nell'ambiente economico lucchese con Fazzi. Il quale li ha accreditati in Polis ed ha costruito un Regolamento Urbanistico che a Valore (si pensi al complesso previsto in via Einaudi, a Sant'Anna) e simili offriva ampie possibilità. Quanto poi la politica abbia tratto dall'appoggio di quei gruppi, è immaginabile facilmente. Per il resto, nell'operazione vi è la concordanza più o meno aperta dei tradizionali centri di potere locali.

Sean Old Star





**s p a z i o
l i b e r o
a r t e
m u s i c a l e**

per utilizzare questo libero spazio:
spazioliberoartemusica@yahoo.it

SIAMO LIETI DI PRESENTARE MANO DE DIOS

Split CD con 12 Brani di: 2 Minutos – La ghenga del fil di ferro – No Relax – FFD

Oltre all'iniziativa promozionale delle 4 Band questo CD lancia l'idea del Bollino Solidale. L'operazione contribuirà a rendere attivo il centro socio-culturale ristrutturato nel mese di agosto '09 da una brigata di lavoro inviata dall'associazione Sumud nel campo profughi palestinese di Ein el Hilweh in Libano.

Grazie al bollino solidale che trovate applicato su ogni copia, verrà devoluta una quota in denaro per il centro. Info: www.sumud.org.

La produzione del CD è completamente "Do It Yourself", grazie al contributo di: Francesco Giuli & Fulvio 'Devil' Pinto.

Presentazione:

Conoscete gli Argentini 2Minutos? Oltre 20 anni sulla strada del Punkrock con una discografia interessante, certamente nota ai più incalliti conoscitori del genere. Ora eccoli qui in un esclusivo CD Split, fuori dal novembre 2009 per i punkrocker italiani. Nella "Mano de Dios" anche i brani di: La ghenga del fil di ferro, No Relax e FFD (la band italiana che più ha condiviso lo spirito musicale dei 2Minutos negli anni). I 2Minutos, per i quali stiamo organizzando un tour europeo, passeranno in Italia per alcune date live.

Ecco le Band dello Split:

2MINUTOS - Valentin Alsina – Argentina - www.2minutosweb.com.ar

Punkrock band argentina nata nel 1987. E' impossibile trovare un punker argentino o sudamericano che non conosca i 2Minutos, basta vedere come riempiono ovunque suonino. Tutto è documentato nel loro DVD del ventennale. La band con 9 album ufficiali all'attivo e migliaia di concerti per tutte le americhe non perdono la loro energia. Nel 1995 è la prima band argentina ad affrontare un tour statunitense ed è a New York che solcano il palco del mitico CBGB e al loro rientro a Buenos Aires aprono ai RAMONES.

LA GHENGA DEL FIL DI FERRO - Lucca – Italia - www.myspace.com/laghengadelfildiferro

Punkrock dal 2004. Tanta attitudine che in 5 anni di attività ha dato vita alla condivisione del palco con molte Punk band come FFD, Linea, Los Fastidios, Red Union, The Unseen ecc. Nel dicembre 2008 ha partecipato alla V edizione del Tributo Italiano a Joe Strummer. Presto saranno fuori con il nuovo e secondo album! Intanto gustatevi queste tre tracce di puro Punkrock.

NO RELAX - Navarra – Spagna - www.norelax.com - www.myspace.com/norelaxband

Punkrock dal 2003. Durante la tournée italiana degli Ska-p, si conoscono Joxemi (chitarrista della famosa Ska punk band spagnola) e Micky (allora voce delle Bambole di Pezza) dando vita al progetto NO RELAX, concretizzato ad oggi con 3 album all'attivo, un tour europeo tra Italia, Spagna, Francia, Germania e Svizzera e due tour in america latina. Recentemente hanno registrato il videoclip di "1522" contro la violenza sulle donne.

FFD - Parma – Italia - www.myspace.com/ffdpunkrockband

Punkrock dal 1992. Gli FFD, formati nel 1992, hanno una lunga storia e moltissimi concerti all'attivo. Sono una delle più apprezzate e longeve Punk band della scena italiana. "Kuore Ribelle", il loro ultimo album, conta preziose collaborazioni, dalla sezione fiati della Banda Bassotti a Marco degli Shandon, Dr. Guache, Dj Aladin e molti altri. Il lavoro è un sunto del sound che ha caratterizzato il linguaggio del Punk negli anni '90 ed è stato giudicato un imperdibile tassello nell'immenso panorama delle produzioni di Punk italiano. Il suono è curato da Ted Jensen degli Sterling Sound di NY, dalle sue mani sono passati i lavori di molti artisti internazionali e non, da Bob Marley ai Green Day. Gli FFD hanno seguito il lavoro dello split in tutte le sue fasi.

Info Split/Cd: Autoproduzione DIY

- Sito ufficiale: www.myspace.com/manodediospunkrock

- Band: 2Minutos + No Relax + Ghenga del Fil di Ferro + FFD

- Uscita prevista: Novembre/Dicembre 2009

- Prezzo: euro 12

- Prodotto DIY da: Toscana Punk Rock - Punk Royal - Punkitaliano - Punkadeka.it

- Concept, Art Work: Skill Hands (Mariano Fazzi), clapyourhandsup@gmail.com

- Ufficio Stampa & Booking: UNITED COMMUNICATION - pressunitedcommunication@gmail.com

- Distribuito nei negozi VENUS ed online in tutti gli aggregatori, grazie alla collaborazione con MANINALTO.

